

DLV.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissione in sede legislativa)	22151
(Annunzio di ritiro)	22151
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1264) . . .	22151
PRESIDENTE	22151
CALOSSO	22151
ERMINI	22165
MONDOLFO	22172
CARAMIA	22179
BONFANTINI	22183
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	22185

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione permanente (difesa) nella riunione di stamane ha deliberato di chiedere che il disegno di legge: « Istituzione del Consiglio superiore delle forze armate » (approvato dal

Senato) (1106) deferito al suo esame in sede referente le sia assegnato in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di ritiro di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della pubblica istruzione ha trasmesso il decreto del Presidente della Repubblica che autorizza il ritiro dalle Camere del disegno di legge recante disposizioni integrative dei decreti legislativi 27 marzo 1948, n. 267, e 8 aprile 1948, n. 454, sui ruoli organici del personale dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione e dei provveditorati agli studi. (887).

Il disegno di legge è stato, pertanto, cancellato dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Signor Presidente, mi duole che il Governo sia presente soltanto con un ministro; il ministro fa cenno che c'è anche un sottosegretario, col garofano rosso per di più; comunque, gran parte del Governo non è presente; e questo succede tutti gli anni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

Ora la cosa è grave, perché rende la Camera non funzionante, in quanto non si riesce a mettere a confronto, per così dire, il ministro della pubblica istruzione, il quale certamente chiede ulteriori fondi, con il ministro del tesoro, con lo stesso Presidente del Consiglio.

Noi non siamo, di fatto, guardando alla sostanza, il potere legislativo della nazione: sono trenta o quarant'anni che nessuna Camera — neppure la migliore Camera d'Europa, e vi sono studi in proposito — è più, di fatto, il potere legislativo. Noi abbiamo questo potere a mezzadria con la burocrazia.

Che cosa siamo noi? Siamo un potere di controllo. Questa è una funzione reale. Ora, perché questo potere si possa esercitare, si presuppone che, almeno nelle sedute di bilancio, il Governo sia presente; se no, si fanno soliloqui con un ministro solitario, che ha l'aria d'un trappista o di un anacoreta.

Signor Presidente, la prego di portare questa mia doglianza al Governo.

Io sono stato molte volte alle sedute della Camera dei comuni: seguiti, tra l'altro, la lunga discussione sulla riforma scolastica. Non una sola volta mancava il Governo; erano presenti tutti i ministri, magari coi piedi sul tavolo (*Commenti*) (mancava quel formalismo che distingue noi italiani), ma, nonostante avessero i piedi sul tavolo, c'erano.

Ora, la mancanza del Governo svuota le nostre discussioni, le quali non hanno più senso.

Se si credesse opportuno che io non parlassi, sarebbe lo stesso; io non posso dare il mio scritto agli stenografi, perché non l'ho improvvisamente su cose a cui però penso da anni; potrei dettare direttamente. Se crede che io faccia così lo dica pure, signor Presidente.

Comunque, mi sforzerò di vedere dei fantasmi al posto dei ministri e parlerò a questi fantasmi.

Dirò alcune cose, che possono essere anche interessanti. Dirò, per esempio, il modo di non spendere dei soldi; e questo potrebbe interessare il ministro del tesoro.

Se la nostra Camera funziona poco ciò è dovuto al fatto fondamentale che essa dovrebbe esercitare un potere di controllo e questo potere richiede di poter parlare familiarmente coi ministri schierati in quei banchi.

Sono ormai molti anni che dico le stesse cose; tutti facciamo così: ripetiamo le stesse cose, sempre più sfiaccati, con le braccia sempre più penzoloni; le dicevamo con entusiasmo in principio e adesso le ripetiamo stancamente.

Oggi succede un fatto nuovo: siamo alla vigilia della presentazione della riforma scolastica, che abbiamo atteso tanto, e non possiamo non parlare di questa riforma, che non conosciamo ancora, se non per riassunto. Anch'io farò come quasi tutti: parlerò di questa riforma che conosco appena in embrione; cercherò però di non fare come quelli che dicono unicamente: « Più, soldi più soldi, più soldi »; perché il nostro compito è di far vedere come si può arrivare anche nella nostra situazione, (dato che non ci muoviamo nell'empireo), ad una vera riforma della scuola.

Lo schema della riforma fino ad ora ha avuto un solo effetto, che tutti abbiamo potuto constatare; quello di impedire praticamente il funzionamento della Commissione. In sede di Commissione, siamo stati una specie di cancellieri, limitandoci a sbrigare le piccole pratiche, per le quali i funzionari del ministero sarebbero più adatti di noi. Cos'altro potevamo fare, dato che tutto dipendeva dalla riforma? Una volta ho presentato una modesta proposta di legge, ma essa rimase incagliata: si aspettava la riforma.

Questa nostra situazione fece sì che abbiamo perso molto della spinta a fare che ci veniva dalla liberazione. Ci troviamo ora a discutere in una situazione singolare: infatti, siamo al punto, in cui, finita la seconda guerra mondiale, abbiamo paura che ne ricominci un'altra. Ciò ha aggravato in questi ultimi mesi la situazione economica, perché la guerra richiede dei denari. Se avessimo introdotto nella Costituzione quel parallelismo tra le spese scolastiche e le spese militari che il mio partito aveva proposto, sarebbe stato un bene e credo che nessuno potrebbe ora negare l'utilità di un simile disposto. A nostro parere, esso sarebbe stato utile, ad esempio, anche per la difesa. La guerra si fa coi carri armati, non bastano gli uomini nudi; noi oggi avremmo bisogno di carristi, ma non si fanno dei carristi con degli alfabeti e della gente poco qualificata. Pertanto la scuola può contribuire alla difesa in questo modo importante: ad esempio, rendendo efficiente la difesa con molti carristi e mi duole che oggi non vi siano questi carristi. C'è soltanto il valore, su cui non possiamo influire direttamente dal Parlamento se non con le parole, stando seduti tranquillamente mentre gli altri si fanno ammazzare.

La verità è che queste nostre deficienze generali (di cui non si può fare a meno di parlare in sede di bilancio dell'istruzione, perché noi siamo in fondo una specie — non saprei come definirlo — di ministero dell'edu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

cazione morale, perché dobbiamo tener desto l'entusiasmo del paese, della gioventù) queste deficienze hanno generato uno scetticismo che ci ha completamente impedito di funzionare. La realtà è che tanto la Commissione, quanto la Camera non hanno funzionato.

Dissi già parecchie volte nei passati anni — non faccio che ripetermi — che quando una generazione come la nostra ha assistito a due grandi cambiamenti storici, come quelli del 1922 e del 1945, ha visto troppi mutamenti di uomini, troppi salti mortali, per conservare una reale fiducia nell'uomo. Io stesso confesso che sono diventato molto amaro, molto scettico. Bisogna fare uno sforzo enorme per superare questo scetticismo...

MARCHESI. Si tratta di vicende storiche, non di «cambiamenti storici» come ella ha detto.

CALOSSO. Li chiami come vuole: è questione di terminologia.

Queste difficoltà potremo superarle soltanto per mezzo di uomini che sappiano agire con entusiasmo. Noi, uomini amari come siamo, sappiamo quanto poco in genere valga l'uomo; tuttavia dobbiamo agire con entusiasmo, e questo non è facile.

Ho letto quest'estate un articolo di un collega, ex ministro democristiano, il quale recensiva su un giornale piemontese un libro di un vicepresidente democristiano francese — di cui non ricordo il nome, ma forse qualcuno di voi lo conoscerà — il quale, in questo libro che, ripeto, è stato scritto da un democristiano, e circola ancora in modo riservato, spiega perché in Francia la democrazia cristiana e i partiti hanno fallito.

Ora, è una cosa questa che si può applicare anche all'Italia. Questo nostro onorevole collega, che è l'onorevole Fanfani, così riferisce il pensiero del libro democristiano francese: «Dopo un periodo d'entusiasmo e di speranza, vennero i compromessi interni ed internazionali e, contro le promesse di fare una politica nuova di largo respiro, fu fatta una politica di corto termine o del «giorno per giorno», donde le delusioni per ciò che con intenso amore era stato coltivato... per quanto di grande e di vivo e di generoso si voleva avere il piacere di servire con entusiasmo».

È dunque questo entusiasmo che è mancato! È mancato proprio nella situazione grave in cui ci troviamo, proprio quando il cannone coreano ci ha svegliati.

Cinque anni sono passati dalla fine della guerra e questo è accaduto in Francia. È

accaduto qualche cosa di analogo da noi? Non c'è dubbio che le cose da noi sono ancora più gravi. La scuola ha la sua parte di responsabilità, perché l'ufficio della scuola è quello appunto di tenere alto l'entusiasmo della gioventù per la democrazia e la pace.

Noi siamo ipocriti, perché nei riguardi della gioventù abbiamo le nostre colpe e la gioventù le ha rilevate con il suo scetticismo, oppure in qualche caso con l'enfasi, con le grida, perché questo è il modo italiano dello scetticismo, ed è una forma difficile da combattere.

Che cosa abbiamo fatto contro lo scetticismo della nostra gioventù? La scuola italiana ha fatto quello che doveva?

Noi vediamo che in quest'ultimi tempi molte proposte sono state avanzate, come ad esempio per quanto riguarda il servizio civile, il fronte nazionale e via dicendo. Ma ciò non poteva non cadere nel vuoto. Questo riguarda anche l'onorevole Gonella, e dobbiamo riconoscere che noi non abbiamo operato nel campo morale, di cui la scuola è parte integrante, e che deve inculcare soprattutto nei giovani l'amore per la democrazia e l'amore per la pace. I giovani devono sapere che bisogna amare la pace per potere magari domani resistere se si avrà la guerra.

Ricordate l'altra guerra, la prima guerra che pure aveva degli scopi democratici; il paese vi era entrato con un dubbio: se era possibile non entrare in guerra, e per questo dubbio venne Caporetto.

Oggi? Quale risposta abbiamo dato alla petizione della pace, che è una cosa non vera, ma creduta vera da milioni di uomini? Si poteva fare molto per una reale, utilissima propaganda di pace.

Ora, questo noi non l'abbiamo fatto, è mancata da parte degli organi responsabili questa iniziativa per una preparazione morale dei giovani.

Che cosa si può fare? Questo è il problema! Certamente la scuola italiana con l'attuale ministro ha fatto delle cose notevoli (lo ha ricordato anche questa mattina l'onorevole Rescigno): ha fatto la scuola popolare per gli adulti, ha sistemato la crisi del dopoguerra coi concorsi, ha preparato la riforma della scuola.

Sulla riforma della scuola è stato indetto un vasto referendum, e sono stati tenuti congressi da Parma fino a Palermo. Ma io già questo lo notavo qualche anno fa. Da un referendum — per quanto esteso e democratico — non può venir fuori una riforma della scuola. Osservavo, prima dell'inizio del referendum, proprio da que-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

sti banchi, che non è vero che se uno scimmione tirasse fuori da un sacchetto per molto tempo delle lettere dell'alfabeto, secondo il calcolo delle probabilità finirebbe per tirar fuori la Divina Commedia (*Si ride*).

È necessaria una sintesi *a priori*. Un *referendum* è il lato democratico di questa sintesi, ma bisogna già avere in mente un progetto chiaro, ed esporlo alla nazione, altrimenti il *referendum* non avrebbe senso e le risposte sarebbero casuali e arbitrarie come le domande.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è la sintesi *a priori*: è costituita dagli articoli della Costituzione.

CALOSSO. Ma è una risposta generica questa. Io parlo di un piano chiaro e sentito. Già la Costituzione stessa che cos'è? È una raccolta di astrazioni, è una carta. Non credo che si debba dare alla Costituzione stessa un valore eccessivo, essa è soprattutto uno strumento per fare opposizione.

E, mancando questo progetto iniziale, manca quella semplicità delle cose che è lo scopo massimo della politica. Il politico, in mezzo alla confusione, alla stanchezza, deve trovare una linea semplice. Ora è qui il problema nostro. Noi abbiamo il difetto nazionale di agitarci moltissimo e combinare poco. Io dicevo una volta a un sindacalista, all'estero, che i nostri operai sono tremendi lavoratori, ed egli mi rispose che faticano molto, con lunghi orari e poca paga: sono dei faticoni. E così avviene anche a noi qui alla Camera: noi parliamo al deserto, agli stenografi, mentre basterebbe un niente per rimediare, ma questo noi non possiamo farlo, perchè è una cosa troppo semplice. Basterebbe, per esempio, che il Governo fosse presente ai bilanci, ma dicono che il Governo deve stare altrove, che il Governo sta salvando continuamente la patria, che non può venire. Io però ho visto in altri paesi, come in Inghilterra, dove qualche cosa si è fatto, perchè si è tolta di mezzo la disoccupazione, e si è fatto tra l'altro una grande riforma scolastica: ho visto colà che il Governo nelle discussioni di bilancio, e quotidianamente nelle interrogazioni, è presente quasi al completo.

Sul progetto di riforma, che ci è stato un giorno riassunto in Commissione, dirò in complesso che mi pare buono e accettabile.

Quando si parla di istruzione per ben otto anni, io sono contento; dagli 11 ai 14 tre anni di scuola articolati in vari tipi; e questo l'avevo detto io stesso diversi anni fa, perchè non è unica la cosiddetta scuola unica, che è una scuola di classe, la quale col

suo latino obbligatorio aveva lo scopo di dividere gli scolari in due parti senza contatti, borghesi e proletari; i ragazzi borghesi e piccoli borghesi che andavano avanti e poi finivano all'università, dove finiscono più o meno tutti i nostri scolari borghesi, ed i proletari, i quali non avevano nessuno sbocco. La chiamavano unica ed io la chiamavo disunica e sostenevo che siccome siamo poveri non dobbiamo perderci dietro grandi costruzioni astratte e simmetriche, ma dobbiamo spingere la scuola per questi tre anni, bene o male come possiamo. Nei villaggi, invece di tre anni di ginnasio, ci metteremo tre anni di scuola elementare in più, dalla 6^a all'8^a, adoperando i maestri; nei centri più popolosi ci sarà anche la scuola classica e la scuola tecnica. Io vorrei che i tipi di scuola si moltiplicassero ancora di più, perchè dobbiamo seguire empiricamente le nostre magre possibilità. È inutile pensare a quello che si potrebbe fare coi soldi quando si sa che ce n'è pochi. Tutto questo è giusto e lo approvo.

Mi ha sorpreso però il fatto che questo schema di riforma sia una cosa ideale, una configurazione che sembra prescindere dall'esame concreto delle nostre possibilità. Esso è un po' come la nostra Costituzione: milioni di uomini muoiono di fame, eppure è scritto che tutti gli italiani devono mangiare tutti i giorni. È una carta della scuola, non un piano d'azione.

ERMINI. Lo schema è quello esposto dal ministro alla Commissione.

CALOSSO. Che cos'è un piano? Grazie al maresciallo Marshall, la parola non è più ritenuta sovversiva e la si può usare. Piano è un progetto di quello che si può fare subito, questa sera stessa o in questa fine d'anno, o di quello che si può fare in seguito, ma cominciando fin da questo momento, con una precisa determinazione dei soldi e dei tempi, un anno o un quindicennio, o magari un trentennio. Questo è un piano. Tutto il resto è astronomia o pedagogia teorica che non ha nulla a che fare col compito dell'uomo di stato.

Io ho assistito, come dicevo prima, in un paese socialista, in Inghilterra, alla impostazione di una grande riforma scolastica. Alla Camera dei comuni ascoltai le molte discussioni fatte a tale proposito; ma è certo che erano abissalmente diverse da quelle che si son fatte qui. Nei sei mesi in cui durarono le discussioni ai Comuni, non una parola, non una, di carattere astratto o accademico. E, come sapete gli inglesi si trovavano in una situazione più difficile della nostra, per le duecento confessioni o denominazioni reli-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

giose che hanno (e una sola salda, soggiunge il proverbio). Tuttavia con la loro riforma, che prevedeva la scuola fino ai 16 anni, più due anni, fino ai 18, di mezza scuola e mezzo lavoro, riuscirono ad accontentare tutti, compresi i cattolici.

Essi stabilirono una data precisa alla loro riforma. Siccome c'era ancora la guerra, essi non fecero come noi che abbiamo detto: aspettiamo cinque anni ancora, ma prepararono il loro piano dicendo: lo applicheremo appena la guerra sarà finita. Non furono quindi ritardatori, ma anticipatori, la riforma era già pronta prima che finisse la guerra, e non appena venuto il governo laburista venne fatta integralmente la riforma. Non so se questa riforma è obbligatoria, ma siccome il governo provvede i libri, le refezioni, i trasporti e tutto ciò che è necessario, la frequenza scolastica è del cento per cento e quindi l'obbligatorietà è una cosa non essenziale.

E così è presso tutti gli altri governi socialisti democratici: in Svezia sono quasi sulla soglia di rendere obbligatoria l'università per tutti. Come avremmo potuto dire, se non fare, anche noi perché, avendo scritto nella Costituzione che la scuola è obbligatoria fino ai 14 anni senza avere il denaro per attuare tale riforma, non c'era nessun motivo per non rendere obbligatoria anche l'università per tutti.

RUSSO PEREZ. Potremmo aggiungere anche questo.

CALOSSO. Lei lo può aggiungere. Invece i socialisti inglesi e scandinavi considerano solo ciò che si può fare in pratica, cominciandolo subito. Questo si chiama piano.

Io cercherò pertanto d'indicare qui la linea di un piano scolastico semplicissimo, cioè di ciò che si potrebbe fare subito, questa sera stessa o pure iniziare subito e proseguire in un quadriennio o in più quadrienni. Appena un'indicazione, un accenno. Ma tuttavia questo mio accenno non sarà tanto breve, perché voglio dar tempo al Governo di entrare al completo: non si sa mai; può sempre succedere un miracolo. Io parlo più per un senso di dovere che per la convinzione che i nostri lavori parlamentari, in assenza del Governo, servano a qualche cosa.

RUSSO PEREZ. Ce ne accorgiamo.

CALOSSO. Io vorrei trovare una linea semplice, elementare, semplicistica, che costituisca l'embrionale realizzo di un « piano », non di una « carta ». Una cosa cioè che, se sarà d'accordo il fantasma del ministro del Tesoro e il fantasma del presidente del Con-

siglio, si potrebbe eseguire subito, questa sera stessa.

Non parlerò, ad esempio, per nulla del rapporto fra spese militari e spese scolastiche, perché abbiamo perduto in sede di Costituente la possibilità di porre le spese scolastiche al livello di quelle militari, e una discussione al riguardo non servirebbe a niente ora. Abbiamo un aumento di 37 miliardi a beneficio del bilancio della pubblica istruzione, mentre il bilancio della difesa cresce geometricamente, è ora di tre volte più grande di quello dell'istruzione, e sappiamo che i bilanci militari hanno l'abitudine di non fermarsi, mentre quelli della scuola hanno l'abitudine di andare piano.

Come prima idea, dirò che si dovrebbe incominciare con quelle riforme che non costano un soldo e che si possono fare anche questa sera. Vedo l'onorevole Pella che mi consola col suo atteggiamento d'approvazione (*Si ride*). Ho letto (tutti lo avrete letto) sul *Corriere della Sera* un bellissimo articolo di Giovanni Papini sulla riforma scolastica. Giovanni Papini è certamente un uomo geniale: non dico che andrà in paradiso: andrà probabilmente all'inferno, ma non è sospetto il suo cattolicesimo. Ebbene, egli propone una cosa semplice, senza lasciarsi intimorire dalla paura di essere semplice e magari semplicista, una cosa che noi abbiamo ripetuto qui e altrove a sazietà da molti anni, e la dice con il suo stile brillante, interessante. Dice: « Dopo tutti i rammendi, i rappezzi, gli acconciami, la scuola italiana ora è in più basso loco che non fosse mezzo secolo fa. Si studiano molte più cose e molto peggio e con molto minor gusto e frutto ».

E che cosa propone? In mezzo a molti razzi papiniani, egli propone un'idea molto semplice, ma tutte le cose intelligenti sono semplici. Egli propone di ricorrere « al semplice buon senso che già fu caposcuola », come disse una volta il poeta di Monsummano. « Bisogna tornare, egli scrive, alle cose reali, essenziali, magari semplici ed umili ma che sono assai più importanti degli astrattismi filosofici e delle geometrie legislative ». Sarebbe interessante leggere l'articolo di Papini, che scrive in toscano e non parla in piemontese come faccio io; sarebbe molto più suggestivo. Ma si andrebbe troppo in lungo. Certamente voi avete letto questo articolo. Papini dice essenzialmente: si dovrebbero soprattutto dimezzare i programmi. Basterebbe questa riforma e sarebbe già una gran cosa.

Anche noi, oggi, abbiamo, credo, una commissione per diminuire i programmi. Io

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

a questo proposito dovrei parlare a lungo, ma faccio ora un salto perché ho parlato tutti gli anni su quali sono i motivi profondi e pratici per dimezzare i programmi, motivi che non derivano da una passione per il cretinismo, ma, al contrario, dall'esigenza di lasciare aperta la strada alle possibilità dei giovani intelligenti.

Il Ministero ha nominato, credo, una commissione, per lo sfondamento dei programmi. Ma chi fa parte di questa commissione? In essa vi dovrebbero essere dei tecnici; ma di che cosa? Dei tecnici dello sfondamento dei programmi, degli esperti del gontagocce. Cioè dovrebbero far parte di questa commissione delle persone che fanno delle malattie di fegato pensando a quella indigestione di programmi che tormenta i nostri ragazzi, delle persone che si svegliano durante la notte in angoscia pensando a questa indigestione, a questo immenso bolo alimentare che devono digerire i nostri poveri ragazzi, simili a quelle povere oche di Strasburgo che vengono ingozzate a forza, dopo essere state inchiodate per le palme su un'assicella per tutta la loro vita, in modo che dalla loro disperazione venga fuori un *foie gras* per i ricchi e i ghiottoni.

Invece, in questa commissione ho sentito dire che hanno messo dei tecnici del latino, della matematica, dell'italiano, della geografia ecc.: tutta gente la quale trova che manca sempre qualche cosa e quindi aggiunge nuova materia ai programmi.

Che cosa sarebbe necessario? Sarebbe necessario lo spirito educativo, una grande passione di diminuire i programmi. Perché questa diminuzione sarebbe già di per sé, nelle scuole medie, una grande riforma.

Onorevole Bertola, ella ha fatto ieri un bellissimo discorso ma se non si fa questo, se non si dimezzano i programmi, non rimane che il fallimento della scuola, soprattutto della scuola media, il crollo del carattere italiano.

I motivi li ho già esposti molte altre volte da questi banchi. Io ho dalla mia Rousseau, che ha dato alla pedagogia il suo orientamento fondamentale, che ha toccato un punto libertario, certamente esagerato, ma ha posto nel cielo dell'educazione una stella che noi non potremo mai toccare, ma che tuttavia guida la nostra barca. *L'Émile* di Rousseau che cosa dice? Il ragazzo Emilio viene educato laggiù nei boschi, non gli si insegna mai niente, se non dietro sua interrogazione. Mi pare che solo a 12 anni impara a leggere e a scrivere e fino a 20 anni legge un solo libro: il *Robinson Crusoe*. Questa è un'idea: è un astro messo

in cielo a guidare una barca. Ma qualcuno anche tentò di insegnare a questo modo. Tolstoj, che era un entusiasta di Rousseau, tentò di seguire le idee dell'*Emilio* nelle scuole che fondò a Jasnaja Poliana. Certo, il maestro essendo Tolstoj, la cosa riuscì, ma riconosco che non sarebbe riuscita con un maestro comune.

Non si tratta di applicare le idee di Rousseau, ma di servirsene semplicemente come punto d'orientamento. Quando il libro *L'Emilio* appena pubblicato arrivò a Koenisberg dove viveva Kant (ora mi pare che la città abbia cambiato nome, si chiama, credo, Kaliningrad, e questo mi ha addolorato assai) Kant ne fu tanto impressionato che, come dice la tradizione, fu appunto quel giorno che dimenticò di fare quella sua celebre passeggiata quotidiana su cui i cittadini di Koenisberg regolavano i loro orologi.

Il vero nemico della diminuzione dei programmi è colui che pensa che si voglia incrinare la gente. Ma, come vedete, delle menti grandissime ebbero questa idea: oltre ai già citati Rousseau e Kant, anche Vico pensò la stessa cosa. Questa mattina stessa il ministro Gonella mi ricordò che Papini aveva scritto anni fa su *Lacerba* un articolo intitolato! « Chiudiamo le scuole! ». Ora la tesi dello scrittore fiorentino non era una semplice sciocchezza, ma era il frutto di un ingegno cresciuto nell'autodidattismo. Chiunque abbia senso educativo, chiunque debba promuovere una riforma delle scuole, deve avere un momento di scetticismo verso la scuola. Lo ha avuto Rousseau, lo hanno avuto Kant e Tolstoj, lo ebbe anche Renzo Tramaglino che non è una figura poco intelligente.

Anche Papini, dunque, ebbe questo momento di scetticismo; e questo scetticismo gli servì poi, in età matura, a comprendere la somma esigenza, in Italia, di salvare la scuola e di dimezzare i programmi.

Io conosco i programmi delle scuole inglesi e so che essi sono di gran lunga più ridotti di quelli italiani; sono non la metà, ma un terzo, un quarto dei nostri. Il risultato è senza dubbio migliore. I giovani inglesi escono dalle scuole meglio educati nel carattere, il che è importantissimo, ma anche in sostanza meglio istruiti. Meno appariscenti, ma più solidi. Dai nostri licei escono i membri dei circoli dei civili: che non sono una grande cosa né come carattere né come cervello.

Io ho incontrato qualche volta dei giovani inglesi, pochi, che mi hanno rivolto la parola in latino: cosa che in Italia non mi è accaduta mai. Sul noto giornale politico socialista *New*

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

Statesman, al quale sono abbonato, leggo qualche volta una poesia latina sui fatti del giorno: cosa, anche questa, che non si vede mai in Italia. Avete mai visto voi in Italia un socio del circolo dei civili che sappia citare un mezzo verso latino con opportunità? *Divide et impèra, quieta non mōvere*, sono i proverbi latini che escono dai nostri circoli dei civili, e ogni accento è uno sproposito. Tutt'al più, dicono come Farinacci: *unquibus et rostribus*, compiendo un'espansione imperiale degli ablativi della terza su quelli della seconda declinazione.

Migliori, dunque, sono i risultati che si ottengono in Inghilterra da un più ridotto programma scolastico sia dal punto di vista del carattere che, alla lunga, anche dell'intelletto. Noi usciamo da un disastro e se non poniamo l'educazione del carattere al centro non avremo realizzato niente! Io ho l'impressione, osservando parecchia della nostra gioventù, che non abbiamo nemmeno posto il problema.

Al dimezzamento dei programmi, che basterebbe da solo a farci dire: « Abbiamo fatto una grande riforma », è connessa una riforma dell'esame di Stato, perché è l'esame di Stato che obbliga le oche ingozzate ad eruttare tutto il pastone.

Sono stato parecchie volte all'esame di Stato, come esaminatore. Ebbene, chi non sia disonesto deve dire che non funziona! Ma come? Un giovane di 17-18 anni deve sapere tutto lo scibile umano: Fazio degli Uberti, Bernabò Visconti ed altra gente infinita; e poi la chimica, e la storia naturale, gli uccelli, i pesci, la trigonometria, la geologia, il greco, tutto lo scibile umano! Questa è la rovina della gioventù italiana! Fare un esame così significa assassinare la gioventù nostra! Significa creare delle spine dorsali moralmente rachitiche, degli istinti imbroglianti e nient'altro.

Io propono, seguendo in ciò un consiglio dato dall'attuale nostro Presidente della Repubblica quando era con noi in quest'aula, di abolire l'esame completamente. L'esame di per sé è una cosa reazionaria, diceva Turati da questi banchi; è una cosa cinese, l'esame.

Può essere un male necessario, ma è sempre un male, il polo reazionario della scuola. L'altro polo democratico è Rousseau, quello è il polo di sinistra.

Ad ogni modo, ormai lo dice la Costituzione e non ne parliamo più: c'è l'esame di Stato e facciamo. Ma facciamo un esame

di Stato che sia umano! Questo è il problema, questo è l'essenziale, perché — se no — roviniamo i ragazzi e compromettiamo il futuro. Io ho presentato un progetto sugli esami di stato, che mi pare ragionevole. Anche quella dell'esame di stato è una riforma essenziale, e che non costa niente, perché è del tutto connessa all'idea di dimezzare i programmi, non soltanto ridurli. E piacerà agli esaminatori, perché conferisce loro il titolo di aggregati all'Università, perché è un esame d'ingresso e non d'uscita, del tutto conforme alla Costituzione.

Per esempio, la storia letteraria, quei volumi di cui si stampa oggi una gran quantità, a che cosa serve ad un ragazzo di liceo? Non deve egli essere occupato nella vasta impresa di leggere i classici: *La Divina Commedia*, *l'Orlando Furioso*, *I Promessi Sposi*? Vi pare poco? Oltre a questi classici, la cui profondità è accompagnata dal genio cioè dalla semplicità — e quindi sono interessanti per il giovane — c'è la storia letteraria con le sue vuote e precoci teorie estetiche e un'infinità di piccoli nomi: per esempio, Fazio degli Uberti! Chi era Fazio degli Uberti? Mi ricordo solo che il vecchio Scarfoglio aveva scritto un sonetto con tutte rime in « zio », che cominciava col verso: *per un'ulcera dura del prepuzio e finiva ha spremuto le liriche di Fazio...*

Ditemi voi: l'algebra. Io non ne so niente, non ne ho mai saputo niente. (*ilarità*). Però l'ho studiata e sono stato promosso. Ma a che serve l'algebra a chi non ha attitudini di matematico, o di ingegnere? Chi diventerà ingegnere la studierà nel primo anno d'università. Ma non basterebbe nel liceo l'aritmetica razionale e la geometria, che Platone diceva che deve essere sulla soglia della sapienza? Non basterebbe? Papini propone di abolire anche la filosofia, rimandandola all'Università: è un'idea che fu sostenuta da Schopenhauer, da Gentile, da Croce.

Un'altra riforma, che non costa niente (sono sempre d'accordo con lei, onorevole Pella) è il calendario scolastico. Noi abbiamo stabilito che gli esami si debbano fare in luglio, che è il mese più caldo dell'anno. Il lavoro più faticoso si svolge, quindi, proprio nel periodo più torrido. A questo proposito ricordo che i giornali, nello scorso luglio, pubblicarono che al Cairo un gruppo di studenti, quasi impazziti per il caldo, uccisero alcuni professori; e a Bombay (dove fa pure caldo) vi fu un'ondata di suicidi tra gli studenti. Noi non arriviamo a tanto (solo qualche volta si spara contro i professori), ma anche da noi fa caldo a luglio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

Con l'esame a luglio, noi imitiamo peccabilmente i nordici. Non abbiamo il coraggio di cambiare il calendario scolastico. Basterebbe dedicare il primo trimestre autunnale alla ripetizione della materia dell'anno precedente e agli esami: con questa riforma questi disgraziati, già incrinati dall'eccesso di programmi, non arriverebbero agli esami del tutto imbecilli. Non dobbiamo continuare su questa strada.

Vi è poi il problema del latino. Anche qui si tratta di diminuire i programmi. Ma questa diminuzione dovrebbe essere giustificata da un vero amore per il latino. Dobbiamo evitare che qualcuno dica che si vuol diminuire i programmi per odio al latino.

Chi ha letto, d'inverno, col vino al caldo, un'ode di Orazio, avrà certamente pensato che il latino o si impara bene, o si deve fare a meno di studiarlo. Consiglierei addirittura di iniziare lo studio del latino in età più avanzata. Schopenhauer lo cominciò a diciassette anni e lo imparò molto bene.

Non c'è bisogno di cominciare a dieci anni.

Da noi, il latino non si conosce. Quando mai avete sentito una citazione di un verso latino fatto con garbo nel circolo dei civili? *Unguibus et rostribus*, è questo tipo di latino che predomina e che i dottori dei circoli dei civili vogliono che si perpetui nelle scuole italiane.

Dobbiamo partire da questo punto di onestà: dire che gli italiani non sanno il latino, mentre lo sanno quelli che lo studiano in altri paesi. Nei paesi scandinavi, per esempio, in Ungheria, in Inghilterra, quelli che lo studiano lo imparano. Ma che cosa bisogna fare? Il latino non lo insegnerei a nessuno prima del quattordicesimo anno di età. In secondo luogo non lo insegnerei nelle scuole magistrali. Bisognerebbe esigere poi che gli insegnanti di latino lo sappiano parlare. Lo so, le obiezioni sono mille, perché siccome noi non sappiamo parlare il latino, tendiamo a negare che sia importante parlarlo. È una piccola cosa, d'accordo. Un cameriere che sa parlare il francese non per ciò sa il francese, siamo d'accordo, ma noi vogliamo che gli insegnanti di latino sappiano anche questa piccola cosa. Quindi bisogna insegnargliela.

Siamo sempre nel campo delle economie: la riduzione delle scuole col latino permette di preparare meglio i professori. Io parlo di cose che si possono fare senza spendere un soldo. Ricordo sempre il Pascoli. Il Pascoli fu l'ultimo grande scrittore che sapeva il latino. Come l'aveva imparato? Mi ha sempre interessato vedere questo fenomeno, di

questo laico, di quest'uomo di sinistra, che sapeva il latino. Con che metodo lo imparò? Era un metodo elementare. Nel suo collegio di Urbino, dove si facevano dei bellissimi aquiloni, c'era della gente seria. Gli scolopi mettevano a insegnare il latino degli insegnanti che sapevano parlare latino: è l'uovo di Colombo! All'entrata in scuola, il professore salutava in latino. I ragazzi rispondevano con lo stesso saluto. Essi sapevano già salutare, dopo un minuto. Poi si dicevano i nomi delle cose intorno, una per volta, e dopo una settimana, un mese, i ragazzi già avevano un piccolo tesoretto di parole per poter parlare. Così come fece nostra madre per insegnarci a parlare. Ella ci insegnò le parole una per una, senza grammatica. Così facevano gli insegnanti del Pascoli a Urbino, e questo lo si può fare anche adesso. I maestri del Pascoli non credevano troppo nelle eccezioni e nelle grammatiche. Sui muri tenevano dei cartelloni con le declinazioni e le coniugazioni regolari. Quando capitava in un autore «*amussim*», solo allora si diceva che quella era un'eccezione. Ma chi di noi, leggendo un libro latino, ha mai incontrato «*amussim*»?

L'abolizione del latino in alcune scuole, per esempio nelle magistrali, permetterebbe di insegnarlo bene in altre, ed allora tutta la nazione conoscerebbe di più il latino, in quanto, in fondo, è l'atmosfera che conta. Guardate il Cellini: non sapeva il latino, ma voi sentite, quando cita un verso latino, un motto di una medaglia, che egli, pur non sapendo il latino, viveva in una atmosfera dove la gente lo conosceva.

Questo, ripeto, si può fare; non vi è nulla di misterioso o difficile e non costa soldi. Basta volerlo.

Vi è poi il problema della scuola privata e di quella pubblica, che da cinque anni fa versare tonnellate di parole su altrettante di carta. Io confesso di non aver mai appartenuto a coloro che hanno le viscere turbate dalle parole «scuola privata»; questo, forse, deriva dal fatto che ho assistito alla riforma eseguita dai socialisti inglesi, in un paese dove il problema non esisteva. Penso invece che in un paese analfabeta, più scuole si fanno e meglio è. Questo mi pare dovrebbe essere l'orientamento, quello cioè della scuola libera, certamente laica.

Circa l'origine di questa parola, mi pare che essa sia stata inventata o resa comune dalla Chiesa. È una parola onesta e buona: deriva da *laikós* (ho dimenticato il greco, lo confesso; è una materia che andrebbe abolita nel liceo, non perché non sia meravigliosa,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

ma perchè non si riesce a impararla da tutti sufficientemente). Salvo errore, *laikós* vuol dire « membro del popolo di Dio ». Ora può darsi, amici del centro, che voi non siate membri del popolo di Dio (*Si ride*), ma non c'è motivo di perdere i sonni per questa innocente parola.

Certo, spesso si accusa l'onorevole Gonella di clericalismo, ed anche ieri la onorevole Fazio Longo Rosetta ha citato una poesia che cantano le mondine contro i vari ministri, e in quella di Gonella, questo nome rima con cappella. Che cosa v'è di vero in questi versi? In fondo, non si può evitare l'accusa di clericalismo se non attraverso un intenso cristianesimo. Non nego che l'onorevole Gonella personalmente sia un ottimo cristiano, ma non vedo che salti fuori nella scuola italiana una politica intensamente cristiana. Non lo vedo. Si sente fare una accusa di monopolio non del tutto infondata. Di avarizia morale. Tra i problemi che il ministro della pubblica istruzione (e potrei anche dire il segretario della democrazia cristiana) non ha risolto, è proprio quello fondamentale. Perchè non crediate che il Governo democristiano possa sussistere stabilmente a lungo, senza portare qualche cosa all'Italia. *Omnes Itali athei*, diceva Erasmo fin dal 1500. Non si vede che la salita al potere della democrazia cristiana abbia cambiato sensibilmente questo stato di cose.

Così stando le cose, quel monopolio della scuola di cui molti parlano non è illegittimo chiamarlo « clericalismo » nel senso corrente della parola, diciamo pure nel senso in cui lo usa don Sturzo, cioè ristrettezza, stitichezza, furberia, avarizia che si attacca alle piccole cose. Non potete voi essere venuti tardi sulla scena italiana, dopo un secolo di errori e di colpe — non faccio qui distinzione tra democrazia cristiana e politica cattolica — dopo un secolo di responsabilità gravi, non potete venire senza portare qualcosa di nuovo e importante. Questo qualcosa potrebbe essere il cristianesimo, sostanzialmente. L'avete portato? Per esempio, un grande problema del popolo italiano è quello di fare la pace religiosa, cioè di abolire il vecchio clericalismo ed anticlericalismo; è il vero problema che molti paesi, in particolare tutti i paesi governati dal socialismo democratico, hanno risolto; noi non lo abbiamo risolto; la mancanza di questa soluzione fa sì che vi si sospetti di monopolio castrativo, malamente mascherato, che è il peggiore dei monopoli; non si può negare questa accusa senza ingiustizia.

Una cosa che io affermo da tanto tempo, che ormai mi vergogno di ripetere, è per esempio questa: l'educazione democratica, che certamente richiede un giro di cose più vasto della scuola. Ma nel campo della scuola cosa si deve fare? Non istituire un libro di educazione civile, come alcuni vogliono, imitando nel campo civile quello che nel campo militare facevano i fascisti, i quali avevano istituito nella scuola lo studio della strategia; quello era il sistema più sicuro per una disfatta.

Ho proposto tante volte una cosa semplice, che non è stata osservata, forse perché troppo semplice (ho notato che bisogna essere pomposi, decorosi e retorici, qualità che io non ho; mi comprerò un giorno un vestito nero con le code; ma mi pare che parlare alla buona e come conversando significhi rispetto degli ascoltatori, perché domanda continuamente la loro collaborazione). In ogni classe delle scuole italiane, dalla prima elementare all'Università, bisognerebbe dedicare un'ora alla settimana a un parlamentino di dibattito. I ragazzi nominano il loro presidente — io l'ho fatto tante volte, quindi so che la cosa è facilissima — e scelgono un soggetto, per esempio, in prima elementare, asino o cavallo; parlano quelli per l'asino e gli altri per il cavallo; e poi fanno la votazione. Un argomento deve andare avanti anche per molte settimane, sempre alla sua ora, fino a che si vota; quando finisce una discussione, se ne inizia un'altra. Nella scuola media, naturalmente, l'argomento sarà un po' più elevato.

Questa è una educazione grandissima, formidabile, perché abitua al sistema democratico, a rispettare l'opinione dell'avversario, anzi ad aiutare l'avversario, se è necessario, abitua alla disinvoltura del pensare e del parlare, cosa importante; è la democrazia in atto. Tralascio poi i benefici per la lingua, per le varie lingue.

Facendo così, io penso che anche il Parlamento futuro sarà migliore. I ragazzi potrebbero facilmente venire a dare dei punti a noi; e diventare superiori alla Camera italiana. Perché non si fa questo? Forse per paura che finisca per entrarci la politica; ma certamente anche il parlamentino di dibattito, per essere efficiente e spontaneo, deve essere pianificato al centro, per mezzo di un opuscolo modello, dove si faccia vedere ciò che ogni maestro dovrebbe sapere, che la politica e il sesso sono cose buone ma precoci, e ogni precocità deve essere bandita per metodo dalla scuola.

Onorevole Pella, io ho parlato fino adesso al suo fantasma; ora lei arriva e ho il piacere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

di vederlo prospero ed in carne ed ossa. Ho spiegato che in un Parlamento come quello inglese, nelle discussioni di bilancio e ogni giorno al *questiontime*, il Governo è presente al completo, magari con i piedi sul tavolo, alla buona, senza accademia. È l'assenza del Governo che annulla la funzione della Camera. Noi — e non soltanto noi, ma tutti i parlamenti europei — da molti anni non siamo più il potere legislativo. Noi siamo, noi possiamo essere il potere di controllo, e come si può esercitare il potere di controllo con il Governo assente nella gran maggioranza dei suoi membri? Cavour non era felice che « tra queste seggiole », egli diceva; si tagliava persino le unghie alla Camera. Ora invece, a quanto sembra, i ministri hanno un immenso da fare per salvare la patria, e per questo non vengono. Che cosa dovrebbero dire i ministri inglesi, che hanno fatto delle grandi nazionalizzazioni e hanno abolito la disoccupazione? Hanno anche fatto una grande riforma scolastica. No, non si può far nulla senza un contatto vivo con una Camera viva; è questo un problema importantissimo, uno dei tanti problemi che non abbiamo ancora risolti. Non abbiamo risolto il problema del disinvoltato e famigliare funzionamento della Camera. Non abbiamo risolto il problema della disoccupazione. Non abbiamo risolto il problema scolastico, con grave pericolo, perché dalla Jugoslavia alla Cina esso è profondamente sentito. Se non trovate tempo, venite qui a tagliarvi le unghie, come faceva Cavour.

È molto importante che almeno i ministri del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici, dell'interno e il Presidente del Consiglio assistano a tutti i dibattiti sui bilanci: si fanno un'idea dei problemi, risparmiano le interviste private coi deputati, e gli oratori possono lusingarsi che alcune loro proposte si possano attuare subito, non in un anno o in cinque anni, ma subito. In questa discussione quasi tutti hanno chiesto maggiori spese in ogni proposta, mentre tutti sappiamo che la cosa è inutile, perché anche l'onorevole Gonella — l'unico ministro presente — chiede sempre soldi all'onorevole Pella. Forse l'unica eccezione sono stato io, che finora ho fatto un lungo elenco di cose importanti, che si possono realizzare subito nella scuola italiana senza spendere un soldo; anzi, alcune fanno risparmiare. La cosa certamente l'interesserà. (*Si ride*). Io immaginavo, prima che lei entrasse, che lei facesse segni di assenso mentre io facevo quelle proposte. Credo di non aver usurpato il suo pensiero, perché, se lei avrà la

bontà di leggere il resoconto sommario, apprenderà tutto un elenco di cose che non costano nulla e che si possono introdurre nella riforma subito; ma finora non le abbiamo fatte, e sono passati ormai cinque anni dalla fine della guerra e già ce n'è nell'aria una nuova.

Tra queste proposte estremamente importanti, che non importerebbero un aggravio per le finanze dello Stato, ve n'è una che è stata oggetto di un articolo recente di Papini sul *Corriere della Sera*. Papini è un uomo geniale, ed è anche un cattolico, non c'è niente da dire, anche se andrà all'inferno. (*Si ride*). Ebbene, in quell'articolo si sostiene una necessità fondamentale per la scuola, quella di dimezzare i programmi, ma di farlo sul serio. Comunque, non insisto su questo punto e gli altri che ho trattato fin ora. Disgraziatamente proprio ora stavo chiudendo le proposte che non costano un soldo, e volevo iniziare quelle che costano. Sono punti già trattati da me durante i bilanci a cui lei, anche allora, era assente, non meno del Presidente e dei ministri d'ogni colore.

Vi sono due punti importanti che richiedono denari. Quali sono i due punti fondamentali per la scuola italiana e che importano stanziamento di fondi? Beninteso, altri ve ne sarebbero, ma, poveri come siamo, ci vediamo costretti a stabilire una scala di precedenza e a trascurare delle cose magari importanti. Questi due punti fondamentali sono: l'analfabetismo e la qualifica. Siamo un popolo analfabeta e che manca di qualifica. Questi sono i due problemi principali della scuola italiana. Cerchiamo di affrontarli in maniera che il ministro del tesoro non fugga spaventato dai costi.

Problema dell'analfabetismo. Ho l'impressione che il Ministero e i suoi funzionari abbiano cercato di risolvere il problema facendo affidamento eccessivo sulla scomparsa naturale dell'analfabetismo. Essi dicono: l'analfabetismo scompare da sé. Disgraziatamente, poiché si deve imparare a leggere e a scrivere, che sono cose artificiali, e le scuole scarseggiano, il fenomeno non scompare da sé. In proposito ho letto le rilevazioni dello statistico del Ministero della pubblica istruzione, Tommaso Salvemini. Ho letto anche la polemica che vi è stata fra Gozzer e Napolitano. Napolitano sosteneva che vi è un aumento dell'analfabetismo determinato dalla guerra, dagli sfollamenti e dalla miseria; Gozzer ha replicato che la cosa non è vera. Dove sta la verità?

L'analfabetismo era nel 1931 (anno in cui vi fu l'ultimo censimento) del 21 per cento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

in tutta Italia, con un massimo del 48 per cento in Calabria ed un minimo del 4 per cento in Piemonte, mentre nel Trentino la percentuale scendeva addirittura a zero (è sintomatico che dove v'è stata l'Austria non esiste analfabetismo).

Gli statistici del Ministero, sostengono che, tra l'altro, poichè sono i vecchi i più analfabeti e quelli scompaiono, l'analfabetismo è fatalmente destinato a diminuire. Non ho tempo qui di ripetere tutte le argomentazioni di una parte e dell'altra. Comunque, la cifra presunta del Ministero, che lo statistico del Ministero, Tommaso Salvemini, fa ascendere al 14 per cento, rappresenta ancora una cifra straordinaria: essa vuol dire una percentuale del 33-35 per cento di analfabeti in Calabria. Come vedete, si tratta di una cifra gravissima. Comunque, bisogna notare che già anche nel 1931, quando gli analfabeti si facevano ascendere al 21 per cento della popolazione complessiva, si qualificarono non analfabeti quelli che sanno fare soltanto la firma, e che non fanno la croce.

Ora, se pensate che l'Europa civile chiama analfabeti quelli che non sanno leggere un libro, quando pensate che nell'Europa civile, ad esempio in Svezia, onorevole Pella, vi è la scuola obbligatoria fino a 16 anni, e i socialisti al governo pensano di istituire l'università obbligatoria per tutti, è chiaro che, se chiamassimo analfabeti tutti coloro che non sanno leggere un libro, quanti se ne hanno in Italia? Almeno il 50 per cento degli italiani è analfabeta.

Noi dobbiamo riflettere su questo: quanti in Italia non sanno leggere neppure un libro! Ho conosciuto un contadino del Piemonte, che aveva fatto la terza elementare. Egli stava firmando una carta, e a metà si fermò, si asciugò il sudore e disse: *U'm piastreiva pi tant cavè 'na filera!*, mi piacerebbe di più zappare un filare di viti (a luglio sotto il sole). In Italia quest'uomo non è contato tra gli analfabeti.

Questi sono i fatti da tener presente. Con chi vogliamo paragonarci? Forse con i negri? Abbiamo il 50 per cento di analfabeti, e la cifra ufficiale di Salvemini è del 14 per cento, cifra anch'essa enorme. Quando si pensa che per costruire edifici scolastici, per assicurare l'istruzione obbligatoria per 8 anni ci vogliono 200 miliardi, allora balza evidente che non si tratta di fare dei vaghi disegni impossibili, ma di aggredire subito il problema con qualche metodo pratico che non costi molto.

Da tre anni sto ripetendo la stessa proposta per sradicare l'analfabetismo in Ita-

lia; ho pensato un modo che possa essere adeguato per aggredire l'analfabetismo senza chiedere troppi miliardi al Ministero del tesoro. Questo metodo richiede certamente dell'entusiasmo, per usare le parole di quel vicepresidente democristiano francese di cui parlai in principio. Senza entusiasmo non si fa niente. È l'entusiasmo che permette di pianificare, e cioè di semplificare i problemi, di raggiungere una semplificazione positiva.

Le zone a maggiore analfabetismo sono quelle del meridione, dove si raggiunge certamente, anche secondo gli utopistici calcoli ministeriali, una percentuale di analfabeti del 30 per cento. Se si creasse in queste zone un servizio, non un servizio militare, ma un servizio civile, un servizio scolastico obbligatorio, un mutuo insegnamento, come si è fatto in alcuni paesi esteri, il problema dell'analfabetismo verrebbe aggredito. Tutti quelli che sanno leggere, il medico del paese, il sergente maggiore in pensione, l'agit-prop locale, la priora delle figlie di Maria, dovrebbero insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti. Un uomo dovrebbe insegnare ad un altro uomo. Ci vuole un comitato pianificatore al centro, s'intende, perché la spontaneità non esiste senza pianificazione. Non voglio ripetere quanto da anni sto ripetendo.

MELIS. Scusi: questo non risolve il problema; basta fare una scuola e metterci un maestro, ma non si danno soldi per questo!

CALOSSO. Tutto il mio problema sta nel trovare un metodo che non costi troppo. Se lei ha i soldi li mostri.

MELIS. Ecco perché in molte parti d'Italia si fanno perfino due o tre turni nelle scuole elementari! Ci si interessa soltanto dei problemi marginali!

CALOSSO. Questo servizio scolastico obbligatorio non viene a costare molto; se noi obblighiamo della gente a fare il servizio militare, potremo anche obbligare della gente ad espletare questo servizio. Anche se non si arriva a un risultato del 100 per cento, si intacca però decisamente questo problema. Il partigiano, l'azione cattolica, la Chiesa, i partiti possono unirsi per questo, si tratta infine di entusiasmo e di organizzazione! Da questa azione di tutti si solleverà una fiamma, un circuito magnetico. Lo hanno fatto i gesuiti nelle colonie negre del Portogallo. Io le ho toccate quasi tutte queste colonie portoghesi. A San Tomè, per esempio, sulla linea dell'equatore, ho visto un negro che sulla piazza scriveva le lettere ai soldati portoghesi analfabeti. In quelle colonie i negri sanno leggere a scrivere, perché 100 anni fa i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

gesuiti insegnarono a questi negri un sistema di mutuo insegnamento, che attecchi. I negri imparando a leggere tendono a diventare cristiani; i portoghesi, invece, tendono a diventare anticlericali! Io penso che ciò che attecchi tra i negri possa attecchire anche per un popolo molto superiore ai negri, quale è il nostro popolo di analfabeti, e con risultati molto più alti.

In un certo paese dell'Italia meridionale (credo in Basilicata), mi raccontava Carlo Levi, una società privata contro l'analfabetismo aprì una scuola e dopo poco tempo la gente che accorrevva era dieci volte maggiore della capienza della scuola. V'è l'ansia dell'alfabeto nel nostro popolo. È una cosa importante. Si può, si deve creare questo bisogno. E ciò non costa molto, onorevole Pella. Sono cinque anni che io dico questo. Lo dico qui, lo dico dove posso: è una cosa possibile.

Ieri l'onorevole Silipo ha raccontato che i paesi comunisti — quelli che hanno cominciato a esserlo dopo la guerra, la Polonia e la Cecoslovacchia (ma egli si è dimenticato della Jugoslavia) — hanno iniziato ad aggredire l'analfabetismo, e vi riescono.

Dalla Jugoslavia a Shanghai c'è tutto un formidabile movimento in questo senso. Io questo lo dico per farci arrossire, perché, quando dalla Jugoslavia barbara alla Cina si aggredisce con successo l'analfabetismo, il fatto che [ciò non avvenga in Italia deve farci arrossire. Ed è pericoloso, estremamente pericoloso, che dai nostri confini delle Alpi sino al Pacifico, dalla Jugoslavia alla Cina, vi sia un mondo comunista, di paesi in genere arretrati i quali furono zaristi, cinesi, ecc., dove l'alfabeto si impara.

E notate che io non ho controllato le cifre a questo riguardo (non mi fido delle cifre statali), ma il fatto è vero. Non dobbiamo nasconderci la verità, perché altrimenti il pericolo nostro rimane. Io ho già citato da questi banchi alcuni esempi per farci vergognare. E così nel Turkestan russo — un luogo molto poco adatto al marxismo (come disse una volta Kautsky a Saragat), almeno secondo Marx...

INVERNIZZI GAETANO. Certamente sono più marxisti di voi.

CALOSSO. Io ammetto che oggi il marxismo fossilizzato — che è quello cui ella si riferisce — sia un sistema adatto per paesi arretrati come la Cina, la Jugoslavia, ecc.; ma la mia paura è che l'Italia, nelle sue zone più arretrate, sia propensa a prendere la strada della Cina o della Jugoslavia. Vi sono tutte le condizioni. A mio parere il marxismo

fossile è un regime adatto ai paesi arretrati. (Si ride).

STUANI. Ma il marxismo è dinamica.

CALOSSO. Il mondo è in moto, e la storia cambia velocemente. Certamente una gran parte del marxismo, dopo 100 anni, è invecchiata. Però è vera una cosa, detta da Marx: che il socialismo fiorisce nei paesi molto evoluti. Il socialismo è quello dell'Inghilterra, non quello della Jugoslavia e della Cina...

INVERNIZZI GAETANO. Marx ha detto molte cose che ella non sa.

CALOSSO. Lo credo. Tra l'altro egli diceva di non essere marxista, cosa che ella non oserebbe mai dire benché ella non abbia mai letto Marx.

È innegabile che il primo passo, l'alfabeto, in un paese arretrato, il comunismo lo faccia.

Io non mi riferisco alle statistiche che sono date dai governi comunisti e cui si riferiva l'onorevole Silipo. Non credo alle statistiche dei governi, ma voglio ricordare quel che mi diceva un principe afgano che si era riverniciato all'europea a Oxford. Egli faceva l'uomo europeo e conciliava la sua vanagloria con l'umiltà orientale (presentava sé stesso e sua moglie dicendo: «*the princess and my humble self* (la principessa e il mio umile me stesso)». Quest'uomo, che era un reazionario di quattro cotte, un feudatario, un generale, probabilmente un brigante, mi diceva che era stato nel Turkestan sovietico prima della prima guerra mondiale, sotto lo zar. «Là era Asia:», diceva, come se lui non fosse asiatico, «veli sulla faccia delle donne, mancanza di scuole, molti ciechi». Aggiungeva di esservi tornato nel 1935: non v'erano più i veli e v'erano le scuole in piedi.

INVERNIZZI GAETANO. Ma là non vi è la democrazia cristiana con i socialdemocratici al Governo.

CALOSSO. Le ho regalato una testimonianza insospettabile in favore delle scuole del Turkestan! Perché mi vuol far parlare troppo a lungo? Dirò invece al collega Marchesi quale differenza vi è tra socialismo e marxismo. (Commenti). L'ho scoperto in Tucidide. Ma voglio prima concludere quel che dicevo. Nei paesi comunisti, dalla Jugoslavia al Turkestan e alla Cina, si aggredisce l'analfabetismo con successo, dobbiamo riconoscerlo. Noi dobbiamo fare lo stesso. Io ho già da parecchi anni indicato un metodo d'aggressione per applicare il quale basterebbe l'accordo del ministro dell'istruzione con il ministro del tesoro. È un

DISCUSSIONI - - SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

metodo che costa molto poco e che si può iniziare subito. Che cosa è che ci ha impedito di applicarlo? La furberia inconscia del Ministero stesso, il quale dice: l'analfabetismo sparisce da sé, è già sparito. Risposta sofistica! L'analfabetismo è lì, grave e pericoloso. Un paese analfabeta non può confinare con 700 milioni di comunisti che sanno leggere, senza costituire un vuoto pericoloso. Ma tralascio questo problema dell'analfabetismo di cui ho parlato a lungo gli anni scorsi, in questa Camera.

V'è un altro problema — e poi finisco, perché ho già parlato troppo — ed è quello della qualifica. Noi siamo un popolo intelligentissimo ed estremamente laborioso (il « dolce far niente » è una oziosa leggenda dei turisti inglesi e americani), ma siamo poco qualificati.

Il nostro operaio manca di qualifica, la grande massa manca di qualifica. La qualifica invece è denaro, onorevole Pella; è oro per un paese. Quando si iniziò il piano E. R. P. fu domandato a Tremelloni, a Parigi: quanti disoccupati avete? Tremelloni allora si precipitò in Italia, fece delle ricerche piuttosto laboriose, e rispose che avevamo 165 mila disoccupati qualificati, di fronte a 2 milioni e più di disoccupati.

Per qualificare i lavoratori v'è una scuola, quella che si chiama « scuola professionale ». Il problema, quindi è grosso, perché richiede dei miliardi da parte del Tesoro. Non un'enormità, ma parecchi, da parte del Tesoro. Io ne ho già trattato tante volte e non ho intenzione di ripetermi, ma certo bisognerebbe far sì che la scuola italiana si orientasse in questo senso, per gli anni dagli 11 ai 18; divenisse cioè una scuola professionale, accanto al liceo che dovrebbe essere, secondo me, per pochi: quando si avesse un liceo per provincia mi pare che potrebbe bastare; una scuola professionale varia, statale e privata, aggrappata alle industrie, alle aziende, però allineata alle scuole medie nei tempi: tre anni per diventare operaio, altri due poi per diventare operaio qualificato, e finalmente altri tre per diventare maestri d'arte. Queste scuole dovrebbero essere scuole d'arti e mestieri, non scuole tecniche. Già ve ne sono del resto di queste scuole: e non solo rosse, nelle grandi città industriali, ma anche cattoliche, le salesiane che tutti conoscono. E dovrebbero essere integrate con materie di cultura: italiano, matematica, disegno; e aperte sull'università.

In questo settore occorre lavorare. Bisognerebbe sapere però quanto denaro abbiamo. Sono scuole che dovrebbero essere arroton-

date, integrate con una cultura senza latino, ma buona, umana, essendo il lavoro del mattino e lo studio del pomeriggio fattori d'una moltiplicazione, in maniera che un ragazzo maestro d'arte, dopo otto anni, sarà, a mio parere, più intelligente del membro di un circolo di civili che ha fatto il liceo e che non sa niente di niente. Ma è una cosa che richiede uno sforzo finanziario. Essa però risponde a un'esigenza essenziale.

Riassumendo, dunque: 1°: l'aggressione all'analfabetismo secondo il metodo da me detto, perché altrimenti non se ne fa nulla, quando le sole aule obbligatorie (che mancano), le sole mura costano più di 100 miliardi; 2°: il problema della qualifica operaia, a cui ho voluto appena accennare, perché sarebbe un discorso lungo e ho già parlato molto.

Alle scuole professionali così intese — dicevo — dovrebbero andare anche i borghesi, che dovremmo sottrarre in gran numero ai licei. I re, una volta — onorevole Consiglio, non so se ella ci sia: sto parlando dei re — i re, dunque, avevano ed hanno l'abitudine di imparare un mestiere: il re di Bulgaria era ferroviere, Luigi XVI di Francia era fabbro e chiavistellaio. Se i giovani borghesi frequentassero queste scuole; cambierebbero anche il loro complesso mentale, e si cambierebbero anche le sorti del paese.

Tutto ciò richiederebbe però un'analisi attenta e un entusiasmo, perché queste sono cose che vanno affrontate con entusiasmo e pianificate con precisione; e io ho già parlato troppo e voglio solo far vedere per accenni, a occhio, che si tratta di cose possibili. Possiamo sempre, per lo meno, determinare una cifra da spendersi in un certo numero d'anni. Ma dobbiamo dirlo subito, oggi e non domani.

Tralascio gli altri problemi che avevo inserito nei miei appunti. Tanto per accennare a uno, dirò qualche cosa sulle università. Alle università il relatore ha dato un posto preminente nella sua relazione: La relazione parla delle ricerche scientifiche che si potrebbero fare, addossandone le spese agli industriali. È una tassa che egli vorrebbe far riscuotere dalla scuola, anziché dal fisco. Io non so se i nostri industriali si curino molto delle ricerche o abbiano già degli istituti di ricerche, come la Montecatini a Novara. Vi è però una fonte di denaro che mi sembra già stanziata in bilancio. La guerra, per esempio, è molto interessata alle ricerche scientifiche. Noi non saremo mai i primi del mondo nelle cose della guerra perché non abbiamo i danari. Abbiamo però l'intelligenza; per cui ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

tengo che occorre almeno tenerci al corrente delle cose segrete che si fanno all'estero, e per ciò occorre un'organizzazione, anche modesta, che vibri all'unisono con le grandi organizzazioni estere.

Noi abbiamo un esercito, una flotta, una aviazione. Manca la quarta forza armata moderna: la ricerca. Io conosco alcuni generali che protestano perché dicono che quando si è poveri ci si deve concentrare su un solo punto, sull'esercito, anziché disperdere i pochi mezzi disponibili. Essi suggeriscono di sopprimere la flotta, per esempio, e di adoperare quella degli alleati, concentrando tutto sull'esercito.

Ma vi è un'altra arma importante — dicevo — ed è l'arma della ricerca. Alcuni nostri generali hanno proposto di abolire la flotta, che costa molto pur essendo molto misera, ed è facilmente sostituibile dalle flotte alleate in breve tempo. Perché non è la patria che si deve sacrificare per difendere la flotta, ma la flotta è quella che deve sacrificarsi per difendere la patria. La ricerca, per noi, è più importante della flotta. Sono però, questi, problemi gravi sui quali non è il caso ora di dilungarsi.

Quel che io desidero dare è un suggerimento più terra terra, come tutte le cose che ho detto altre volte e anche oggi. Qual'è il problema grave ed urgente delle università? È il fatto che i giovani, il lievito d'Italia, siano sempre più scettici e fascisti. Possiamo chiudere gli occhi, ma è un fatto. Cioè, noi prepariamo un disastro per la nazione. Perché? Come si evita ciò? Dobbiamo affrontare questo problema, che costituisce un nostro dovere. Io penso che questa disperazione, questo scetticismo, questa angoscia, questo esistenzialismo della nostra gioventù universitaria derivi da una specie di disperazione in cui essa vive. Pensate: un giovane studente che viene dal suo paese e finisce in una grande città come Torino o Napoli, costretto ad abitare in una stanza presa in affitto e senza riscaldamento, e buttato là, con un sistema di libertà assoluta, cioè di disperazione assoluta: in questo stato di disperazione e di debolezza è naturale che sviluppi dei sentimenti atassici ed enfatici. Come possiamo fare per andare incontro alla disperazione della gioventù? Io credo che bisognerebbe creare, organizzare dei collegi. Questo pure, però, implica una spesa.

Prospetto la cosa in una maniera più semplice, e cioè dico che, dove si può, si deve cominciare a organizzare questi collegi: si può chiedere il contributo delle province, dei ric-

chi. Io non so se Marzotto a Padova non sarebbe contento di creare un collegio col suo nome.

ERMINI. Resistono alle richieste.

CALOSSO. Qualcosa potremmo regalar loro, senza spesa. Li faremo senatori, commendatori, qualche cosa inventeremo; ma credo non sia impossibile ottenere da essi una oblazione a tale scopo. Per esempio, Olivetti è un uomo geniale e operoso: potrebbe fondare un collegio a Torino. Tanto più che non dovremo fare le cose in grande più di quanto non comporti la nostra possibilità. Ricordo che quando offrimmo un pranzo ai deputati inglesi, ci rimasi male tante erano le pietanze che vennero ammannite. Noi dobbiamo far le cose secondo le nostre possibilità, senza vergognarci della nostra povertà. Vi saranno pure (ma ho paura che ormai non vi siano più) delle caserme vuote con un dormitorio, una sala per una mensa aziendale e qualche campo sportivo! Quando saremo più ricchi, ai nostri studenti daremo anche una stanzetta, ma ora, tanto per cominciare, ci si potrebbe accontentare del dormitorio in comune. Del resto, non sarebbe questa nemmeno una novità, perché mi pare che l'Università cattolica — che però io non conosco — sia organizzata così.

Questo sarebbe certamente un mezzo importante per tenere acceso nell'animo dei giovani un fuoco, e dar loro qualche cosa di analogo a un ambiente familiare. Tener lontano dai giovani il disastro della disperazione sarebbe già qualcosa.

Dimenticavo di rispondere a Concetto Marchesi. Me ne ricordo solo ora. È sintomatico, intanto, che egli, il più grande latinista che sieda sui nostri banchi e certamente uno dei più grandi latinisti italiani, abbia rilevato che il concetto di *homo humanus* e quello di *homo faber* non sono tra loro contraddittori. La tesi che l'umanesimo non possa accordarsi con il lavoro è molto diffusa fra gli intellettuali: sono stato perciò particolarmente contento che essa sia stata smentita da un umanista della forza di Concetto Marchesi. Senonché mi è parso che ad un certo punto l'onorevole collega dicesse di non vedere la differenza fra socialismo e comunismo. È un concetto un po' difficile da volgarizzare, ma, trattandosi del collega Marchesi, io avevo portato un testo che egli avrebbe capito molto bene: avevo portato Tucidee, per leggergli almeno una parte del famoso discorso che Pericle tenne a commemorazione dei primi morti della guerra del Peloponneso, il celebre elogio della democrazia. E mi dispiace che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

l'onorevole Marchesi non sia qui presente in questo momento. L'ho visto poco fa. Mi basti allora dire che il comunismo come il socialismo combattono contro la schiavitù economica, la schiavitù del bisogno. Senonché il socialismo accetta integralmente il discorso di Pericle, che è il miglior elogio della democrazia; mentre i comunisti non potrebbero accettare questo discorso immortale (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*). Se io le leggesti questo discorso di Pericle in Tucidide, onorevole Invernizzi, ella si accorgerebbe di non poterlo accettare. Del resto, ella potrà leggerselo: questo è il libro di Tucidide, l'ho preso stamane nella biblioteca della Camera, e vedrà che le idee in esse espresse non vanno d'accordo con le sue.

INVERNIZZI GAETANO. Gli operai non leggono Tucidide...

CALOSSO. Ma Marx lo leggeva; non mi viene in mente se lo cita in qualche luogo ma è probabile. Egli era un professore tedesco e la sapeva lunga. Salvo errore, fece la sua tesi in letteratura greca. Del resto in Marx c'era un profeta, e c'era un professore tedesco. È proprio il professore tedesco che non va in Marx...

INVERNIZZI GAETANO. Ma Marx non aveva detto che i « socialisti » come lei dovessero fare alleanza con la democrazia cristiana! (*Commenti al centro*).

CALOSSO. Io avevo preparato, leggendo Tucidide, una risposta per il collega Marchesi. Se lo faccia spiegare da lui. Ho finito. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ermini. Ne ha facoltà.

ERMINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dopo tanti discorsi, dei quali molti veramente notevoli per contenuto e per forma, qualcuno perfino direi tanto alto da riuscire difficile, consentite che io chieda venia se vi parlo in termini piani, o addirittura poveri, e di cose del tutto semplici, che si riferiscono strettamente al bilancio; e nella forma possibilmente più breve, poiché ritengo che si possa dir molto anche in poche parole e perché tutti sappiamo come oggi la nazione attenda da noi, meglio che orate orazioni, magari eleganti, un esame attento e uno studio delle leggi quanto più rapido possibile.

L'esame di un bilancio presuppone la partenza — anzitutto — dalle cifre del bilancio stesso, dalla cifra complessiva degli stanziamenti, e dalla distribuzione di questa nelle diverse voci o capitoli di bilancio, per poi

assurgere — dopo questo esame — ad una valutazione e ad un giudizio sulla politica scolastica del Governo.

Io cercherò di attenermi strettamente al tema, senza divagare troppo in quella riforma scolastica che tutti attendiamo, della quale avremo modo di parlare ampiamente in sede di discussione del disegno di legge relativo, che riteniamo di imminente presentazione.

Anzitutto, dal momento in cui il mio partito, la democrazia cristiana, ha assunto una piena e maggiore responsabilità di Governo ad oggi, la somma complessiva dedicata alla pubblica istruzione è passata dai 48 miliardi del 1947-48 ai 124 miliardi del 1949-50 e ai 162 miliardi di quest'anno: è una prima constatazione direi obiettiva, che può fare l'uomo della strada, l'uomo anche che non abbia alcuna competenza specifica in materia di istruzione e di scuola.

L'anno scorso, insomma, avemmo un aumento nella cifra complessiva del bilancio del 24 per cento nei confronti dell'anno precedente; e mi ricordo che, nella mia modesta relazione, invitavo il Governo a proseguire per questa via.

Quest'anno, nei confronti dello stanziamento dell'anno scorso, l'aumento è stato del 30 per cento, cioè di 37 miliardi.

È stato osservato da qualcuno che questi aumenti finiscono assorbiti, in gran parte, dal personale, perché devoluti a retribuzioni al personale, o tutt'al più a maggiori spese per nuovi elementi assunti all'insegnamento. Questa osservazione è in gran parte vera; anzi è vera senz'altro. La parte riservata nel bilancio ai servizi era, l'anno scorso, di poco più del 3 per cento; quest'anno ha superato di poco il 4 per cento; ed è tenue nei confronti di quella che è la spesa per il personale. Ma la pubblica istruzione consiste soprattutto nell'attività degli uomini che insegnano, e dobbiamo tenerne conto. Nella difficoltà di trovare i mezzi, io credo che nessuno avrebbe preferito che avessimo prima pensato a migliorare l'arredamento scolastico, che ha bisogno di essere migliorato, anziché migliorare le condizioni di vita di coloro che dedicano se stessi alla scuola. Eppure parrebbe che tale indirizzo, onorevole ministro, non sia condiviso da tutti. Io preferisco che si aprano nuove scuole in paesi distanti dai centri dove le scuole esistono, e, per il momento, si aprano magari in ambienti poveri, piuttosto che dare i denari per arredare meglio altre scuole già esistenti. Magari gli uomini avessero davvero la passione dell'insegnamento e sentissero in più larga misura questo come una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

missione, onorevole Calosso! Per parte mia, dico che si devono inviare ovunque gli insegnanti, i quali raccolgano i ragazzi e svolgano la loro opera di insegnamento anche magari sugli scalini della casa comunale, se necessario.

L'aumento dei mezzi dedicati al bilancio è stato veramente notevole. L'onorevole Calosso ha detto che di questi mezzi non vi è poi assoluto bisogno, perchè anche senza denaro si può trovare il modo di risolvere i problemi scolastici. Sono d'accordo: ricorriamo a tutti gli espedienti possibili per supplire alla resistenza del ministro Pella, ma dove questi espedienti non sono sufficienti, invito il ministro della pubblica istruzione a insistere per quanto è possibile — come insiste ogni giorno — presso il ministro del tesoro perchè si faccia ancora più largo posto, nel bilancio generale dello Stato, all'istruzione pubblica.

Vorrei dire, tuttavia, che non basta che il ministro della pubblica istruzione sia forte a chiedere; occorre che tutto il popolo italiano consideri i denari spesi per la pubblica istruzione come denari che ritornano centuplicati a beneficio di tutti, e per la civiltà che un minimo di istruzione infonde nella vita di un popolo e per il beneficio materiale che specialmente la ricerca scientifica apporta alla vita materiale di questo popolo.

Io non mi lamento, signor Presidente, che l'aula non sia gremita; però dico che se la coscienza dell'utilità delle spese per l'istruzione nella vita di un popolo fosse più diffusa forse anche quest'aula sarebbe, oggi, più affollata. Fra il costruire un ponte necessario, o una strada necessaria, e il costruire una scuola, non credo di essere settario — come uomo di scuola — quando dico che preferisco vedere i miei figli educati, e bene educati, in una scuola e magari attraversare io il fiume con il traghetto, o passare per un viottolo per arrivare al mio paese.

Ora, nei confronti dell'anteguerra, in quali condizioni ci troviamo? L'anno scorso avevamo moltiplicato, nel nostro bilancio, per sessantaquattro volte, quanto nel bilancio 1938-39 era destinato all'istruzione. Questo anno siamo arrivati a moltiplicare per 82 volte gli stanziamenti di quello stesso bilancio. Vien dunque fatto di concludere che, anche considerando l'aumento di popolazione, oggi, pur nelle difficoltà tuttora persistenti per i guai degli anni passati, questo Governo, che qualcuno accusa di trascurare la scuola, riesce a dedicare alla scuola una ben maggiore quantità di mezzi di quanto non si riuscisse

a dedicare nel 1938-39. Malgrado ciò, sarà inutile che io insista su quello che hanno detto tutti: sono d'accordo con tutti che i mezzi non bastano ed io suppongo che il primo ad essere concorde con me sia lo stesso ministro della pubblica istruzione.

E passiamo alla distinzione di questi mezzi a seconda dei vari capitoli del bilancio.

Scuola elementare. Benissimo lo stanziamento del miliardo di nuovo ripetuto nel bilancio di oggi per la scuola popolare; recupero degli analfabeti maturi ormai di anni. Ma il problema dell'analfabetismo (se n'è parlato tanto, ed io non intendo ripetere quello che hanno detto gli altri, è tuttora un problema grave. Sta bene recuperare gli anziani: è un atto doveroso, ottimo, ma bisogna pensare anche ai ragazzi, ai bambini, perchè venga chiusa la fabbrica degli analfabeti. Intendo a pieno quali difficoltà presenti la risoluzione del problema: si tratta di aprire forse migliaia di nuove scuole in Italia, e ad un tempo anche di educazione da dare alle famiglie perchè mandino i loro figliuoli alla scuola. Ma non è forse in ciò un circolo vizioso? Non dovrà essere forse l'esistenza della scuola a provocare le famiglie stesse ad inviarvi i loro figliuoli? Ma si inserisce qui un problema anche di ordine costruttivo, per apprestare edifici necessari alle scuole; e ben sappiamo quali difficoltà trovano spesso i comuni per avere i mezzi da mettere a disposizione della scuola e dotare questa di ambienti atti a tenervi lezione. È un problema difficile particolarmente per i piccoli comuni; sì che l'onere della scuola comincia dalla necessità di trovare la casa per la scuola.

Io sono rimasto molto mortificato a tal riguardo quando si è parlato del problema dell'Italia meridionale. Si sono stanziati delle somme, si è costituita la Cassa per il Mezzogiorno e purtroppo non si è fatto parola della scuola, ed anzi, laddove io sommamente ricordavo che anche il problema scolastico fa parte del problema meridionale (a mio modesto avviso è anzi un aspetto centrale di questo) mi si è detto che le bonifiche, le irrigazioni, le strade (tutte cose ottime e necessarie) dovevano avere, in un certo senso, una prevalenza. E così questo problema per noi è rimasto tuttora aperto!

Io mi rendo conto che non è possibile, nel bilancio dello Stato, in un solo anno, stanziare una somma che possa essere sufficiente a risolvere il problema della istruzione primaria; però io credo, signor ministro, che non sarebbe male studiare (e probabilmente il ministro l'avrà già fatto) la possibilità attra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

verso una legge speciale (io non vedo altra via) di dare veramente battaglia definitiva — non parlo di pianificazione, ma secondo un determinato piano — all'analfabetismo che rappresenta tuttora una vergogna per tutti noi uomini della scuola. Condurre la battaglia magari per un certo numero di anni, ma avere presente la mèta in qualche modo da raggiungere.

Circa l'arredamento trovo, sul capitolo 243, cento milioni concessi ai comuni: è un aiuto direi provvidenziale, per quanto, è forse inutile che lo si noti, insufficiente; comunque è un aiuto che risponde ad un bisogno.

Vi è ancora il problema della assistenza. Se ne è parlato a lungo in questa discussione ed in quelle precedenti. Io non limito il tema della assistenza ai soli patronati scolastici, che pur ne costituiscono uno strumento importante; vorrei che questo problema della assistenza fosse risolto — e spero che nella riforma che sarà proposta potremo trovare qualche cosa del genere — su di un piano molto più vasto, di una assistenza cioè, come è stato detto anche da un altro collega, che vada dall'aiuto che si dà all'alunno delle scuole elementari, al fine di svilupparne anche il fisico, fino a quello dato al giovane universitario che non ha i mezzi per frequentare gli studi e che è costretto a lavorare, e per questo indotto a non profittare come potrebbe. Dico che, per meglio disciplinare questa assistenza generale, si deve tener conto delle proposte di legge già presentate, ma si deve anche chiedere il maggiore aiuto dei comuni, delle province e dei privati.

La prima parte del bilancio parla anche dei provveditorati agli studi; e al riguardo vorrei fare una sola osservazione. È necessario che coloro che reggono i provveditorati agli studi abbiano una maggiore cognizione di quello che è il funzionamento dei gangli fondamentali della scuola presso l'amministrazione centrale del Ministero. Vi è invece oggi quasi una separazione tra i provveditorati agli studi e gli organi centrali ministeriali, da cui quelli dipendono e le cui direttive sono chiamati a mettere in esecuzione.

Mi riferisco alla attuale distinzione dei due ruoli, del personale dell'amministrazione centrale e di quella periferica. Si conservi la distinzione; ma non sarebbe forse utile che una parte per lo meno dei provveditori, fosse, a turno, destinata agli uffici ministeriali, per dare ai provveditori stessi maggiore cognizione di quello che è il funzionamento dell'organismo centrale direttivo della pubblica istruzione?

Scuola media. Il problema della scuola media è forse il più importante della riforma e certamente uno dei più importanti, anche per quella disposizione della Costituzione che impone l'obbligo di legiferare prevedendo una istruzione gratuita fino al quattordicesimo anno di età. Io non mi sento così pessimista come qualche mio caro collega della sinistra, il quale afferma che è inutile stare a riformare, poichè, fin quando vi sarà un governo di questo genere, non vi è da sperare niente, e tutto deve a forza andar male. Magari poi il collega Silipo aggiunge che l'onorevole Gonella diversi provvedimenti ottimi ha ben emesso per la scuola!

Ricordo che già ebbi occasione di dire una volta all'onorevole Silipo: « Tu sei un uomo di scuola, ami la scuola quanto me, e malgrado ciò dichiari di non volertene più occupare perchè sei nauseato da questo stato di cose, a tuo modo di vedere, spregevole; tuttavia continui ad occupartene ». Aggiungo ora rivolto a lui: « Guarda, che i problemi della scuola media interessano me, ma senza dubbio interessano allo stesso modo anche te e i tuoi compagni di partito ». Io vorrei, in questa discussione scolastica, in un certo senso, sia pure in ambiente politico, fatta tra uomini di scuola, e nella discussione, più ampia, che terremo in sede di riforma e quando questi problemi saranno trattati in modo particolare, vorrei vedere ognuno di noi, sin dove possibile, spogliato dell'abito politico, ognuno di noi tornato maestro, a dare il proprio apporto migliore, per uscire fuori, nel modo migliore, dalle difficoltà in cui ci troviamo.

Al collega Marchesi l'altro giorno piaceva la scuola media unica.

Ma la questione è questa: scuola media unica o scuola media distinta: una scuola classica, cioè, una tecnica, una professionale, una magistrale?

Il primo sistema, quello della scuola media unica, può condurre a non dare al ragazzo di 14 anni alcun orientamento, e nemmeno un principio di orientamento.

La scuola media distinta può portare all'inconveniente che il ragazzo, purtroppo, a dieci anni è avviato su un binario, dal quale è difficile venir fuori; e rafforza e perpetua con ciò spesso quella distinzione di classi, che noi non vogliamo assolutamente riconosciuta o aiutata dalla scuola.

Ritengo che il sistema migliore sia quello di una scuola media unica, ma articolata, con facilità e semplicità di passaggi, cioè, da una sezione all'altra della scuola stessa. Sicchè il ragazzo dagli 11 ai 14 anni stia, in un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

certo senso, alla prova; e i professori e le famiglie ne possano studiare le attitudini per la scelta di una delle tre vie, magari sperimentare l'una o l'altra, fino a trovare quella che più si addice alle sue capacità, al suo carattere e alle sue inclinazioni. Ma di questo discuteremo.

Ma frattanto, in attesa della riforma, viene da più parti richiesta l'apertura di nuove sedi di scuole medie. Stamani abbiamo sentito da altro collega quanto gli stanziamenti di bilancio consentono: direi che è quasi chiusa ogni possibilità.

Quale consiglio dare al riguardo? Una raccomandazione, se mi è lecito: esaminare con la massima attenzione possibile se sia il caso, in qualche regione, di provvedere almeno ad una migliore distribuzione delle scuole.

So, per esempio, di alcuni licei classici, situati in Ciociaria, per evenienze storiche, in piccoli centri situati l'uno ad otto o 12 chilometri lontano, dall'altro. Al contrario, in una regione, che qui rappresento e per la quale ho particolari doveri, vi è, per esempio, Amatrice (un grosso centro di montagna contornato da una cinquantina di frazioni) i cui studenti, per seguire la scuola media, devono recarsi fino a Rieti, ad una distanza di circa 70 chilometri; il che significa che soltanto coloro che sono dotati di mezzi possono andare a scuola. Amatrice, infatti, da qualche tempo, chiede una scuola media, se è possibile. So bene che non è questa la sede per avanzare richieste del genere; è solo una preghiera, che non posso non rivolgere in favore di brave popolazioni di montagna, bisognose di educare i loro figlioli.

Se in tali difficoltà ci troviamo oggi per l'apertura di nuove scuole medie, come faremo a sostenere la spesa che la riforma imporrà, quando dovremo istituire centinaia e forse migliaia di nuove scuole per far fronte all'obbligo, imposto dalla Costituzione alle famiglie, di inviare i propri giovani alla scuola gratuita fino al 14° anno? È un problema cui accennò anche una volta l'onorevole Marchesi. Occorrono per la sua soluzione forse non meno di 150-200 miliardi. Io non ho la forza neppure per suggerire una soluzione; una previsione vorrei fare, cioè che lo Stato, per forza di cose, dovrà rivolgersi alla iniziativa privata. Dove lo Stato non può istituire la propria scuola, perché non dovrebbe desiderare o addirittura invitare altri a farlo? Questa collaborazione fra scuola tenuta dallo Stato e scuola tenuta da enti, da comuni, da province, da privati anche, è

una collaborazione che se è utile e sotto un certo aspetto già necessaria oggi, a mio modo di vedere, diventerà indispensabile domani, se vorremo veramente dare l'istruzione a tutti gli italiani, secondo quanto prescrive la Carta costituzionale.

Prescindiamo da ogni confessionalismo! La libertà della scuola è già prevista dalla Costituzione, con chiari articoli. Una scuola libera, naturalmente seguita dallo Stato nella sua opera, una scuola alla quale lo Stato deve sempre guardare non con diffidenza, ma con amore, come a scuola che dà aiuto allo Stato e giovamento a tutti i cittadini: questo vogliamo.

Giustamente ieri la gentile collega Fazio Longo rivendicava il diritto di scelta della scuola dove inviare i propri figli; lo stesso diritto di scelta rivendico io e, penso, qualunque cittadino. Vorrei raccomandare di tener presente, nella legge di riforma che si sta preparando, il dovere e l'utilità di garantire l'esercizio di una libertà effettiva per tutti, tanto per chi del diritto di scelta può già oggi fare uso, avendo il denaro necessario per inviare i suoi figli alla scuola non statale che costa, e che non è pagata dallo Stato, perché lo Stato paga solo le proprie, quanto per chi non abbia il denaro occorrente per mandare i propri figli alla scuola che preferisce. Bisogna arrivare ad una vera libertà di scelta della scuola, come è sancito anche nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, all'articolo 26, il quale riconosce come principio il diritto della famiglia di scegliere la scuola per i propri figli e cioè il diritto dei genitori di educare i figli come meglio credono.

Ebbene, per arrivare a questa libertà effettiva della scuola è indispensabile che quello che lo Stato dà al figlio del mio amico, perché frequenti la scuola di Stato, lo dia anche a mio figlio perché frequenti invece la scuola non di Stato. Si tratta di denaro da corrispondersi non alla scuola ma a tutti i ragazzi perché possano, secondo la volontà paterna, scegliere la loro scuola. Credo che ciò pensi anche l'onorevole Fazio Longo, con la quale concordo in questa libera scelta della scuola.

FAZIO LONGO ROSA. Comunque, io non lo avrei mandato mai in quella scuola. Sono, naturalmente, per la libera scelta della scuola.

ERMINI. Ora, questa possibilità di scelta della scuola come l'abbiamo noi, debbono averla anche gli altri. So bene che si farà forse erroneo riferimento *ex adverso* ad un articolo della Costituzione e all'emendamento che in quella sede propose l'onorevole Corbino, emen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

damento del quale peraltro ben ricordiamo la chiara illustrazione fatta dal proponente.

Una preghiera di dettaglio vorrei qui rivolgere al ministro in materia di letture scolastiche: non si potrebbe, onorevole ministro, prendere qualche provvedimento, sia pure a mezzo di circolari, per frenare la lettura da parte dei nostri ragazzi, soprattutto dei ragazzi delle scuole medie, di quei giornalotti a fumetti che oggi si pubblicano? Sono letture che, a prescindere da altro, intorpidiscono l'ingegno!

Una voce all'estrema sinistra. Non lasciateli stampare!

ERMINI. Almeno, si potrebbe proibire che nell'ambito della scuola venissero letti...

Una voce all'estrema sinistra. Non fateli pubblicare!

ERMINI. Da parte nostra, onorevoli colleghi, vi verrà senz'altro una proposta, al riguardo, e considero da ora questo vostro invito come un preventivo assenso.

Si chiedono scuole tecniche, e mi piace in proposito il termine di umanesimo tecnico; e sono lieto che si siano superati alcuni pregiudizi al riguardo.

Per la istruzione professionale lasciamo pure ogni libertà di iniziativa; ma è indispensabile arrivare ad un coordinamento delle varie iniziative per le scuole professionali di diverso tipo e per l'opera dei diversi ministeri in materia.

Io non arrivo certo alla conclusione che tutto debba essere strettamente ridotto sotto la direzione del Ministero della pubblica istruzione, ma son del parere che debba spettare a questo Ministero il compito di coordinare l'attività degli altri per la migliore gestione di queste scuole. Ciò mi pare indispensabile.

Il collega Bertola ha messo in rilievo, ad esempio, alcune stranezze di ordinamento per alcune scuole italiane all'estero, introdotte senza che il Ministero della pubblica istruzione sia stato nemmeno consultato.

Vengo ora alle università. È questo un tema che mi sta particolarmente a cuore, e vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi particolarmente su due punti: l'eterna questione della deficienza dei mezzi e l'affollamento o, meglio, superaffollamento degli atenei. Problema dei mezzi. Non voglio ripetere ciò che dissi già in occasione della presentazione della proposta di legge per i contributi e le tasse del collega Marchesi e mia. Lo Stato provvede nel bilancio al riassetto del materiale scientifico con una somma che non è poi tanto tenue, e cioè 330 milioni, se la Camera approverà l'emendamento già

approvato dal Senato, di recuperare a favore dell'istruzione superiore, per la ricerca scientifica, anche i 130 milioni, che, vorrei supporre per errore, sono stati distolti dall'università e attribuiti al Consiglio nazionale delle ricerche.

Di accogliere quell'emendamento rivolgo dunque viva preghiera alla Camera. Lo Stato poi interviene anche con i consueti contributi, moltiplicati oggi per cinque nei confronti dell'anteguerra, e contribuisce col materiale scientifico E. R. P. per un valore di diverse centinaia di milioni. Infine, contribuisce, è ovvio, con le altre spese di esercizio, stipendi, indennità, ecc.

Ma c'è una materia che è urgente disciplinare, e cioè quella delle tasse degli studenti, dove regna la massima confusione. Una certa, direi così, carenza legislativa, malgrado le premure mie e quelle ancora più autorevoli dell'onorevole Martino, pare, purtroppo, continui a manifestarsi, in una tendenza ad allontanare da noi il calice amaro di provvedere all'adeguamento della tassazione universitaria.

È, invece, indispensabile riordinare la materia, anche fra l'altro per mettere gli studenti del nord e del sud d'Italia in grado di sapere quali sono i loro doveri verso i propri atenei.

Rivolgo al riguardo la viva raccomandazione al Governo di fare ogni sforzo per venire incontro, per quanto possibile, a questa necessità di regolamentare la materia, acconsentendo a quella proposta di legge di aumento del contributo da noi fatta, onde possa chiedersi in corrispondenza agli studenti di aumentare le loro tasse.

So che il ministro Pella è ancora titubante; sicché appare opportuno che il ministro Gonella continui nella sua opera di persuasione per assicurare il buon funzionamento della scuola italiana in uno dei suoi piani di maggiore rilievo.

L'affollamento è poi l'altro motivo di preoccupazione per le università. Si dice da alcuni che più le università sono affollate e più la cultura si diffonde. Non condivido tale opinione.

Io credo che alla maggior parte degli italiani sia più che sufficiente la cultura che viene data dalle scuole medie inferiori e superiori; e che quella cultura universitaria si riduca spesso per molti, nei fatti, soltanto ad una dichiarazione scritta su un foglio di carta bollata, con un contenuto effettivo corrispondente in più casi a poco più di zero.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

È così che il titolo di laurea viene svalutato. La tendenza a conseguire la laurea è espressione, sì, del desiderio di avere il capo circondato di alloro in rispondenza a talune formule medievali o, meglio, rinascimentali; ma è anche oggi una necessità per l'esercizio di troppe professioni.

Ora, se la laurea sarà soltanto un titolo nobiliare o un avviamento riservato a chi intende seguire la via della ricerca scientifica, è col semplice dottorato si adiranno invece tutti gli incarichi e tutte le professioni, io credo che lo sfollamento, per lo meno nei laboratori scientifici, si avrebbe, fino a poter pretenderne la frequenza da quanti dovrebbero frequentarli.

Vi sono oggi a volte 2 o 3 mila iscritti per una disciplina. Si fanno dei turni, ma i turni non sono sufficienti; cosicché ci troviamo in questa strana situazione: di esigere ufficialmente, da un lato, la frequenza degli studenti, e nello stesso tempo di essere prudenti nel rendere attuale questa esigenza, perché non sapremmo come accudire agli studenti stessi, per assoluta inadeguatezza di locali e di attrezzature.

Un problema particolare è quello delle borse di studio, di cui all'articolo 34 della Costituzione. Qualche cosa, il collega Marchesi ed io, abbiamo voluto prevedere nella proposta di legge per i contributi e le tasse di cui ho detto. Ero sul punto di presentare un ordine del giorno al riguardo, cui però ho rinunciato per non riempire il tavolo del ministro di altre carte oltre a quelle che già lo oberano. Preferisco dire semplicemente quello che doveva essere il contenuto del mio ordine del giorno, e cioè un invito all'onorevole ministro di studiare la possibilità — sia pure col nuovo bilancio — di istituire un certo numero di borse di studio (le altre le istituirebbero le università, se la mia proposta di legge sarà approvata) comprendenti non soltanto quello che serve per i libri o qualcosa appena di più, ma comprendenti ogni spesa per il vitto, l'alloggio, e per tutto ciò che è necessario perché uno studente che oggi è al lavoro ma che ha capacità e volontà per lo studio possa interamente dedicarsi alla sua università, mantenuto a spese complete della università stessa; borse di studio, cioè, che integralmente soddisfino a quelle che sono le esigenze di uno studente che ha la famiglia residente fuori della sede universitaria. Io credo che sia il caso di cominciare da questo primo passo; poi si faranno gli altri; le università amplieranno o costruiranno la loro casa dello studente, costituiranno magari dei collegi, come suggerisce il collega Galosso. Sa-

rebbe questa intanto la forma di assistenza più sana, che importerebbe la scelta degli studenti da parte delle università, con la premiazione dei migliori nel modo che ho suggerito, ove non abbiano i mezzi per soddisfare con le proprie finanze alle esigenze di una vita universitaria.

Altro problema universitario infine, sul quale richiamo l'attenzione del ministro, è quello dei rapporti fra università e ospedali policlinici, in città ove questi ultimi sian sorti per clinicizzazione di ospedali civili, enti che è indispensabile collaborino, e fra i quali sorgono spesso attriti a causa del fatto che gli ospedali, che hanno molte spese vive, chiedono alle università di aumentare il contributo da esse loro corrisposto prima della guerra; ciò che le università non sono in grado di fare. Il problema esiste, e va risolto, tenendo presente la considerazione che entrambi gli enti svolgono una funzione di interesse pubblico: forse basterebbe un accordo tra le due amministrazioni centrali della istruzione e degli interni, perché i due enti potessero tranquillamente lavorare insieme senza guardarsi con l'occhio bieco del creditore nei confronti del debitore.

Per le accademie e le biblioteche il bilancio è povero: qualcuno dice che sono queste le cenerentole del bilancio. Eppure, se pensiamo ai tesori raccolti nelle nostre biblioteche e alle ricchezze che abbiamo da conservarvi ed aggiornare, questo dovrebbe essere uno dei capitoli di valore, se non di maggior valore, del bilancio della pubblica istruzione.

Ho avuto occasione a Parigi di visitare di recente la mostra dei tesori delle biblioteche italiane là allestita; devo rallegrarmi veramente col ministro per questa iniziativa; è questo uno di quegli atti che fanno più bene alla patria forse di qualunque atto politico. Perlomeno si dirà, alla vista di queste bellezze e di questi tesori mostrati dall'Italia agli stranieri, che il nostro è un paese di alta civiltà; e ciò non è poco!

Per le antichità e belle arti, tante cose opportune ha ieri detto con eleganti parole la collega Lombardi Colini Pia. Bene il miliardo, che si ripete anche nel bilancio di quest'anno, per i danni di guerra. Ma oltre ai danni di guerra esistono anche, per così dire, i danni di pace. Abbiamo visto i bellissimi restauri dei monumenti sinistrati dalla guerra, restauri, direi, spesso meravigliosi, saggi che dimostrano la capacità dei nostri artisti e dei nostri tecnici; capacità che ho ancora meglio apprezzata giorni fa osservando i restauri del palazzo dei papi in Avignone, per nulla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

paragonabili a quel capolavoro che è stato il restauro, ad esempio, del tempio malatestiano di Rimini.

Si è parlato, a proposito di gallerie e musei, di illuminazione e di riscaldamento. È una cosa utile, senza dubbio, l'illuminazione per poter di sera visitare un museo e godere di certi effetti di luce. Ma non ha forse ciò un valore più romantico che d'arte? Per il riscaldamento, poi, se è vero che ammiro meglio i quadri senza aver freddo, penso però anche al Muratori, che studiava nella gelida biblioteca di Modena e che ha dato quello che ha dato all'Italia. Non sono forse questi problemi secondari, di fronte a decine e decine di monumenti che oggi cadono o minacciano di cadere — e ve n'è un elenco — perché non è possibile trovare quei tre o quattro o dieci milioni che occorrerebbero per ripararli? Ho presenti alla mente delle chiese nella mia Umbria, e chiese monumentali, che sono chiuse perché non si trovano i denari per riparare il tetto. Andiamo dunque un po' piano con queste spese di illuminazione e di riscaldamento, che credo siano spese oltre tutto piuttosto gravi.

A conclusione di queste poche linee che ho voluto tracciare, dirò che ritengo nostro dovere — e credo che tutti vorranno riconoscerlo, anche senza dirlo — compiacerci dello sforzo di ricerca di mezzi che è stato fatto dal Governo e che apparisce attraverso questo bilancio della pubblica istruzione.

Sì, sì, io vorrei di più, e vorremmo tutti di più; ma uno sforzo da due a tre anni in qua si va facendo, col risultato di essere passati da 48 miliardi ai 160 miliardi di questo bilancio.

Io vorrei, peraltro, spinto dall'amore alla scuola che tutti ci anima, e dal dovere di deputato, invitare il ministro, anche se tale invito potrà apparire pleonastico, ad insistere con ogni sua energia e possibilità perché alla scuola italiana venga fatta una parte ancora maggiore nel bilancio dello Stato. E dico ciò pur essendo convinto che anche altri settori, come quello della difesa per esempio, meritino tutta la nostra attenzione; poiché, se i confini della patria dovessero essere minacciati, dovere nostro sarebbe anzitutto difenderci, lasciando anche i libri, onde una nuova guerra non torni a passare sul nostro territorio, col sacrificio, tra l'altro, della stessa scuola e di ogni patrimonio più sacro d'arte e di sapere.

L'onorevole Silipo ha parlato addirittura di una catastrofe, di fallimento della scuola, di sfacelo della scuola di oggi, di ieri e di sempre.

Io dico a Silipo: ma non è forse questa la scuola da cui siamo usciti tutti, da cui è uscito anche lui, da cui sono uscito anch'io? Una certa raffinatezza di spirito, via, ce l'ha pur data questa scuola: qualche tradizione di cultura di questo nostro popolo, via, ce l'ha pur trasmessa. Non insultiamoli, dunque, i nostri maestri: via, essi hanno pur fatto qualche cosa per noi; e a me basterebbe forse poter fare per i miei allievi quel bene che hanno fatto i miei maestri per me.

Il collega Marchesi e altri dell'estrema sinistra hanno dichiarato di nulla sperare dall'annunciata riforma.

Io so che, attraverso la riforma, noi daremo alla scuola una consonanza con la Costituzione ed una maggiore rispondenza alle necessità della nazione che si è evoluta negli anni; ma certo anche attraverso questa riforma non arriveremo davvero ad una scuola comunista, come voi, uomini di sinistra, vorreste. È per questo che dite di essere contrari alla riforma, e che non è possibile che la riforma dia qualche cosa di buono? Mi pare, però, che porsi così sul piano di negare ogni collaborazione alla scuola, che pure ha bisogno dell'aiuto di tutti, non risponda al vostro sentimento di uomini di scuola.

Questa collaborazione, di sana critica costruttiva, io vi chiedo, non venga da nessun settore della Camera a mancare per l'opera di riforma alla quale il ministro si è accinto.

Onorevole ministro, molte pressioni vengono a lei perché faccia presto a presentare il suo disegno di legge. L'onorevole Calosso dice: l'unico risultato per ora della promessa riforma è stato quello di aver arrestato l'opera della Commissione parlamentare dell'istruzione.

Perdonatemi se io dico al contrario: attenda, onorevole ministro, che ogni studio sia compiuto prima di presentare il suo disegno di legge! Dopo l'inchiesta amplissima (qualcuno ha detto: anche troppo ampia) in cui si è sentito il parere di tutti i possibili interessati, i pareri sono stati raccolti, studiati, coordinati; commissioni particolari hanno studiato il modo migliore di orientare la riforma su quello che è stato l'avviso più sano, manifestato dai competenti del paese; altre commissioni successivamente si sono messe al lavoro per articolare il disegno di legge.

Il ministro (e non vi è uomo più lontano di me dall'adulazione) non si può negare che si sia dedicato dalla mattina alla sera ad una opera assidua, infaticabile, intelligente, per migliorare la scuola italiana: nessuno, credo, può negarlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

Ed allora a me non resta che dire all'onorevole ministro, e a suo mezzo al Governo, come conclusione di queste mie parole, di continuare a marciare sulla strada intrapresa. Noi attendiamo e, credo, tutti gli uomini in buona fede della scuola attendono, di dare alla riforma ciò che di meglio gli uomini di scuola possono dare per la cultura e per il miglioramento del popolo italiano sul piano della comune civiltà cristiana. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mondolfo. Ne ha facoltà.

MONDOLFO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono costretto, come altri che hanno parlato prima di me, a ripetere cose già dette nella discussione di altri due bilanci, perché molti dei suggerimenti allora dati non furono ascoltati, anche in quei limiti in cui avrebbero potuto essere ascoltati e attuati.

Poiché il mio discorso dovrà essere in più punti una censura dell'opera compiuta dal Ministero della pubblica istruzione, e personalmente dal ministro, desidero premettere un esplicito e leale riconoscimento dell'opera da lui svolta in molti campi, specialmente per ciò che si attiene al miglioramento degli stipendi degli insegnanti (seppure questi siano ancora insufficienti ai bisogni delle famiglie), e soprattutto per quello che riguarda la istituzione della scuola popolare per la lotta contro l'analfabetismo.

Vi è un aumento quest'anno nel bilancio della pubblica istruzione, come ha testè ricordato l'onorevole Ermini, che ammonta ad oltre 37 miliardi; ma è già stato osservato nelle relazioni sia al Senato che alla Camera che la più gran parte di questo aumento è costituita dai miglioramenti concessi a tutti gli impiegati dello Stato e dall'aumento del numero delle scuole, conseguente all'aumento della popolazione scolastica. Mi pare invece (e in questo vorrei integrare un'osservazione fatta dall'onorevole Ermini) che si debba ragionevolmente correggere l'opinione esposta dal relatore al Senato e ripetuta, se non sbaglio, anche dal relatore in questo ramo del Parlamento e fatta propria da altri oratori, sia in quest'aula che a palazzo Madama: i quali hanno lamentato la sproporzione esistente fra le somme destinate ai cosiddetti servizi e quelle destinate al personale. Per servizi evidentemente qui si intende quell'apparato, quell'insieme di organi la cui azione è destinata a compiere la funzione propria del dicastero della pubblica istruzione. Essi sono, quindi, gli elementi essenziali della

funzione scolastica, mentre il personale diventa, secondo tale distinzione, un elemento sussidiario, che è certo necessario, ma che sarebbe utile poter eliminare, se si trovassero degli accorgimenti per sostituirla l'azione. Ora l'onorevole Ermini ha detto che la lezione dell'insegnante è un servizio, e tra i servizi della scuola è certo il più essenziale, assai superiore a quello che può essere dato, ad esempio, dallo stesso materiale che serve per l'incremento delle cognizioni scientifiche. Allo stesso modo che non può essere considerato « personale », nel senso indicato, l'artista che canta al teatro, perché è egli stesso che compie quel tale « servizio » (diciamo così) di cui prova godimento l'orecchio dell'ascoltatore, così non è « personale » l'insegnante che impartisce cognizioni agli alunni. Ciò non toglie però che l'opera degli insegnanti acquisterebbe maggiore efficacia e darebbe maggior rendimento, se potesse essere aiutata da un più ricco patrimonio di materiali di ogni genere. È un lamento, questo, che il ministro per primo fa, è un desiderio che il ministro per primo sente ed esprime: le deficienze possono essere colmate soltanto con un incremento molto notevole del bilancio della pubblica istruzione.

Si può dire che non vi sia punto nel bilancio che non meriti larga discussione. Ma siccome penso che avremo prossimamente da discutere di molti argomenti inerenti a questa materia in occasione della presentazione della riforma scolastica, rimando ad allora molte osservazioni. Dirò, intanto, che sono d'accordo con l'onorevole Ermini (e in discordia col pensiero espresso qui dall'onorevole Galosso, e fuori di qui da molti altri) nel suggerire al ministro di non aver fretta, anche se possa essere legittima ragione di orgoglio per lui il dare il proprio nome alla riforma per la quale egli ha lavorato. Ciò che importa è che la riforma risponda veramente alla coscienza del paese, ed io ritengo che, quando sarà stato formulato il disegno di legge, esso debba essere lasciato lungamente — direi — in balia delle discussioni che ne faranno i competenti, alle quali è bene sia interessata tutta la coscienza nazionale, perché la scuola possa essere veramente uno specchio di questa coscienza.

Perché la scuola possa funzionare occorrono i locali. Di questo argomento hanno parlato anche altri colleghi, e qualcuno ha lodato la pubblicazione fatta al riguardo dal Ministero della pubblica istruzione. Mi permetta però l'onorevole Gonella che io non mi associ a queste lodi, perché quella pub-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

blicazione sarebbe andata molto bene in periodo fascista, quando si voleva, con la glorificazione del poco che si era fatto, nascondere il molto che non si era potuto (e in molti casi non si era voluto) fare.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Quella pubblicazione era destinata all'«Unesco».

MONDOLFO. Ad ogni modo, diventa quasi un'ironia che si mostri e si esalti la bellezza di alcuni edifici scolastici ricostruiti, quando si calcola che in Italia manchino ancora 50 mila aule per accogliere tutta la popolazione scolastica obbligata!

E se noi facessimo veramente una leva scolastica con la stessa severità con cui si compie la leva militare, noi potremmo registrare un numero di alunni molto superiore, per i quali occorrerebbero non più soltanto 50 mila, ma 60-70-80 e più mila nuove aule scolastiche; senza tener conto di quelle che dovrebbero essere restaurate per tenere gli alunni in una sede più degna, più dignitosa per la scuola, in cui l'igiene stessa dell'ambiente possa accrescere l'efficacia dell'insegnamento che viene impartito dai maestri.

Pensate che, soltanto a Roma, si calcola che manchino oltre 2 mila aule scolastiche; che in tutte le scuole del comune vi sono posti per 100 mila alunni, mentre la popolazione obbligata è di 250 mila; che in alcune frazioni, come in quella di Pietralata, su due mila obbligati, le scuole hanno soltanto 400 posti! E, proprio in quei giorni in cui mi perveniva quella pubblicazione cui ho fatto cenno poc'anzi, io ricevevo una pubblicazione curata dal sindacato (in cui prevale una corrente politica che certo non può assumere atteggiamento di preconcetta opposizione contro il Ministero), nella quale si mostrava un'aula scolastica in cui gli alunni toccavano col capo il soffitto di quella parte della stanza in cui erano confinati, e in calce alla fotografia era scritto un invito agli alunni a non crescere, perché altrimenti non avrebbero più potuto entrare nella classe!

GIULIETTI. E vuole tardare ancora a costruire?

MONDOLFO. Ma io parlo della riforma scolastica! Per la costruzione di scuole siamo d'accordo che occorre far presto; per la riforma scolastica, no.

GIULIETTI. Ma se non vi sono le aule non si può fare lezione...

MONDOLFO. Venendo ad alcuni punti particolari, io credo che il ministro sarà d'accordo pienamente con me nel ritenere che le scuole materne (la cui necessità si è comin-

ciata a sentire in misura sempre maggiore man mano che è cresciuto il numero delle madri chiamate al lavoro per collaborare insieme con i mariti a guadagnare il necessario per la famiglia) sono troppo scarse in Italia. Vi sono alcune migliaia di comuni i quali non posseggono scuole materne; lo Stato ne ha pochissime. Delle scuole esistenti, oltre i quattro quinti sono scuole non statali, e di queste circa una quarta parte sono tenute da privati...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non esiste, nel nostro ordinamento, alcuna legge che preveda l'istituzione della scuola materna statale.

MONDOLFO... un'altra quarta parte, circa, è tenuta da enti religiosi, e un po' più della metà da comuni e da enti morali.

Ora, è verissimo (io non affermavo niente in contrario) che non esiste obbligo da parte dello Stato di istituire scuole materne; ma, siccome questa appare oggi come una necessità imprescindibile, in relazione a uno degli aspetti più dolorosi del problema sociale, per cui troppi ragazzi vengono abbandonati per la strada, io vorrei che, invece di fare una interruzione come quella che ha fatto, l'onorevole ministro avesse espresso il desiderio di introdurre nella legislazione italiana una legge che sancisca l'obbligo di esistenza delle scuole materne in tutti i comuni; e, ove non sopperisca altra iniziativa (sia di privati, sia di enti morali, sia di enti religiosi, sia anche di comuni), provveda lo Stato stesso, perchè appunto — come dicevo — si tratta di contribuire alla risoluzione di uno degli aspetti più preoccupanti del problema sociale.

Circa la lotta contro l'analfabetismo, ho già reso la dovuta lode all'onorevole ministro per l'istituzione delle scuole popolari; ma qui devo ripetere quello che ho detto nella discussione dei due precedenti bilanci: che, se nel primo anno fu stanziato un miliardo, in seguito, quando alla prima classe della scuola ne è successa una seconda e una terza e alla prima classe accedono nuovi alunni desiderosi di liberarsi dall'analfabetismo che li ha accompagnati fino all'età adulta, il miliardo non può più bastare, e la somma, almeno nel terzo e quarto anno di esecuzione di questa legge, doveva, per lo meno, essere duplicata. Perché l'analfabetismo, sebbene non abbiamo statistiche posteriori al 1931, è, purtroppo, molto elevato ora. Io leggevo, in questi giorni, alcune statistiche relative a una delle zone più disgraziate — da questo e da molti altri punti di vista — di tutta Italia. Parlo della Calabria. Ho letto, per esempio, che nel 1948

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

il comune di Bisignano ebbe il 58,3 per cento (assai oltre la metà) di spose che non poterono firmare, per analfabetismo, l'atto nuziale. Ho letto che il comune di Garaguso, sempre in Calabria, ebbe, nella leva del 1930, il 44,44 per cento di analfabeti, i quali, nel 1947, erano saliti alla cifra spaventevole di 77,77 per cento; cioè oltre i tre quarti di coloro che erano chiamati a prestare servizio militare erano analfabeti, e analfabeti, purtroppo, nel senso più pieno che vi illustrava poco fa l'onorevole Calosso.

E devo anche richiamarmi all'osservazione che mi pare abbia fatto stamane il collega Rescigno, che cioè non è decoroso per lo Stato lasciare troppe di queste scuole popolari ai privati, quando questi privati ricorrono, per poterle tenere, al mezzo, veramente indecoroso ed immorale, di non pagare le insegnanti, fidando nel fatto che molte di esse si accontentano di ricevere un certificato che servirà loro per il punteggio nei futuri concorsi ai quali dovranno presentarsi.

Invece il problema degli stipendi agli insegnanti è un problema gravissimo. Pensate che nello scorso anno su 54.339 alunni che frequentavano le scuole magistrali, 48.298 erano femmine e solo 6.041, cioè l'11,1 per cento erano maschi. Ora nessuno disconosce che le donne hanno per questa funzione dell'insegnamento una particolare attitudine e che la loro opera riesce in molti casi assai più efficace di quella degli uomini, ma è anche vero che, specialmente in certe località, bisogna che, almeno in quarta e in quinta elementare nell'animo degli alunni maschi sia sviluppato un senso di vigore e di coraggio nell'affrontare le difficoltà della vita; necessita una preparazione anche alla concezione, direi, politica della vita, che i maestri hanno generalmente assai maggior attitudine a dare che non le maestre.

Per quanto riguarda l'assistenza scolastica dobbiamo, purtroppo, ripetere quello che è stato detto qui più volte inutilmente; ed io avrei anche molti dati da aggiungere a quello che hanno esposto gli altri colleghi che hanno parlato sull'argomento, specialmente gli onorevoli Fazio Longo Rosa, Longo e Silipo. Sembra che si voglia deliberatamente tenere i patronati in una condizione di inferiorità rispetto agli altri organi che provvedono all'assistenza scolastica. I patronati scolastici furono istituiti nel 1897 dal ministro Gianturco, con il compito preciso che essi aiutassero a rendere più agevole l'attuazione della legge del 1877 sull'obbligo scolastico. Il ministro Credaro nel 1911 stabilì l'obbligo-

rietà di esistenza dei patronati scolastici in tutti i comuni, ed una legge del 1947, promossa dal ministro Gonella, elevò ad enti di diritto pubblico i patronati; lo stesso ministro Gonella, successivamente, dichiarò che bisognava incoraggiare la funzione dei patronati e dare ad essi i più larghi mezzi perché provvedessero a questa funzione. Inoltre riconobbe e proclamò che ai patronati avrebbero dovuto essere attribuiti tutti i beni che già appartenevano alla « Gil ». Invece i beni della ex « Gil » si sono dati gratuitamente, in uso continuato, ad altri enti, ed in molti casi, quando i patronati scolastici hanno chiesto, non la proprietà, ma l'uso di questi locali, hanno dovuto pagare un prezzo di affitto su quella che era riconosciuta come legittima loro proprietà.

Era stata chiesta, e pareva dovesse essere gradualmente consentita, l'attribuzione ai patronati scolastici di una somma da parte dei comuni, corrispondente a circa 40 lire per ogni abitante, e da parte dello Stato di circa 60 lire per ogni cittadino. Qualcuno chiedeva anche di più; ma i più si contentavano di questo, credo anche l'onorevole Silipo, che è il più acceso difensore dei diritti dei patronati scolastici. Con queste 60 lire da parte dello Stato si sarebbero ottenuti 2.700.000.000 di lire, una somma cioè quindici volte superiore a quei 180 milioni che risultano iscritti in bilancio quest'anno, pur dopo l'introdotta aumento di 30 milioni. Ed è veramente straordinario che lo Stato versi 5 miliardi annui all'ente degli aiuti internazionali, dal quale si supponeva che lo Stato dovesse ricevere aiuti, non darne, e che questo ente per gli aiuti internazionali non sia obbligato a dare agli enti di diritto pubblico che curano l'assistenza almeno una parte di quei 5 miliardi che riceve dallo Stato, miliardi che, invece, si riversano su altri enti.

Io ho qui l'ultimo bilancio, quello del 1949, riflettente le colonie estive della pontificia commissione di assistenza. Da esso risulta che detta commissione ha ricevuto, solo per le colonie scolastiche, dall'amministrazione degli aiuti internazionali, per razioni viveri per 284.820 alunni, la somma di lire 776.825.320, e direttamente dal Ministero dell'interno — direzione generale dell'assistenza pubblica — altre lire 800.627.335, in più altri aiuti sono arrivati attraverso l'azione ministeriale, per cui si raggiunge un totale di 2.061.511.655, cioè oltre 12 volte la somma che hanno ricevuto questi enti di diritto pubblico che sono i patronati scolastici. È una cosa che io considero veramente disorientante, perché, oltre a dimostrare una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

ispirazione senza dubbio settaria nell'azione ministeriale...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono tutti organismi che non riguardano il Ministero della pubblica istruzione. Ella potrà ripetere le sue osservazioni in sede di discussione dei bilanci del Ministero dell'interno o della Presidenza del Consiglio.

MONDOLFO. Io censuro tutta l'opera del Governo per quel che riguarda l'amministrazione della scuola, e ritengo d'altra parte che il ministro della pubblica istruzione, a cui questi fatti non possono essere ignoti, come ha difeso in altri modi ed in altri campi con tenacia e fortuna gli interessi della scuola e di quegli enti che compiono opera utile alla funzione della scuola, avrebbe dovuto anche in questo campo esigere che fossero più largamente e più equamente sovvenzionati quegli enti che egli riconosce come i più legittimamente indicati a compiere questa funzione di assistenza scolastica. A me pare, dicevo, che questo, oltre a dimostrare un innegabile settarismo, il quale poi risveglia quel tale anticlericalismo che noi speravamo di poter considerare sepolto per sempre... (*Interruzione del ministro della pubblica istruzione*). Sì, perché nessuno più di me ha sperato veramente che potesse non risorgere quell'anticlericalismo, che io ho sempre combattuto. È ora, invece, sensazione diffusa che siete voi che lo suscite, come in altri modi, così anche con questa forma, che non posso non qualificare settaria, di distribuzione del denaro destinato alle necessità della scuola, dimostrando anche, in questo modo, che manca in voi il senso dello Stato, la cui mancanza, poi, rimproverate — e talora a ragione — ad altri partiti, che sono a voi contrari. Queste somme, dovrebbero essere sin d'ora stanziare a beneficio dei patronati scolastici, dovranno in seguito essere notevolmente accresciute, per un allargamento progressivo, e molto ampio, che dovrà subire il funzionamento dei patronati scolastici.

Ma soprattutto dovremo stanziare, in bilancio forti somme per altro fine. Noi abbiamo rievocato più volte l'articolo 34 della Costituzione, che sancisce il diritto di tutti gli alunni capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi economici, di raggiungere i gradi più alti degli studi. Ora bisognerà venire raccogliendo i mezzi affinché lo Stato possa rendere effettiva questa promessa fatta alle classi più umili, le quali esprimono dal loro seno tanti giovinetti desiderosi e capaci di apprendere, che avrebbero diritto, perciò, di elevarsi alle funzioni più alte della vita sociale, con

legittimo vantaggio non soltanto loro, ma anche della società. Avendo essi lottato per elevarsi, porteranno nell'esercizio della loro funzione di future classi dirigenti (un senso di responsabilità, di dovere civico, di solidarietà umana, che difficilmente riusciamo a trovare in coloro che per tradizione e privilegio costituiscono l'attuale classe dirigente.

Le scuole secondarie sono quelle in cui la riforma inciderà di più. Qual'è l'ispirazione generale nella riforma di questa scuola? Noi chiediamo quell'umanesimo nuovo, quale si conviene ad una civiltà che può trarre dal progresso delle scienze e della tecnica tante nobili ispirazioni; quell'umanesimo a cui hanno accennato in Senato alcuni oratori e, soprattutto, il relatore del bilancio e qui l'amico Marchesi, l'altro, e testè l'onorevole Ermini; umanesimo il quale — come credo abbia detto il collega Marchesi, il cui discorso non ho potuto ascoltare, perchè ero assente da Roma — deve ispirare lo stesso insegnamento professionale. Lo Stato ha certamente interesse a coltivare in ciascun alunno, insieme con quelle doti che dovranno rendere proficua a lui e alla società quella forma specifica di attività cui egli dovrà applicarsi, anche quelle doti che gli consentano di sentire ed apprezzare la correlazione esistente tra l'attività sua e le altre attività che si esplicano accanto alla sua, gli facciano sentire la solidarietà che collega le varie forme di lavoro e di arte, facciano che in lui si educi oltrechè l'artigiano, l'uomo, il cittadino.

Aderente al problema della scuola secondaria è quello della scuola privata: vorrei evitare di ripetere cose che ho già detto altre volte e che hanno già detto, meglio di me, molti altri colleghi, anche nel corso di questa discussione. Desidero soltanto riconfermare che, come ha detto anche la collega onorevole Fazio Longo, tutti siamo, dobbiamo essere favorevoli al concetto della libertà dell'insegnamento. Io, anzi, ho di questa libertà una concezione più ampia di quel che non appaia anche dalle parole e dagli atti di coloro che sembrano i più accesi fautori di questa libertà, soprattutto nel campo della democrazia cristiana. Vorrei che queste scuole private assumessero per sé una missione che la scuola di Stato difficilmente può compiere, cioè quella di schiudere vie nuove all'insegnamento, di tentare l'applicazione di nuovi metodi didattici e la riforma dei programmi. Vorrei che tale libertà fosse lasciata loro senza limiti (salvo la tutela della moralità e del buon costume) e che, se esse alla fine dell'anno riescono a presentare alla scuola

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

di Stato, e soprattutto al futuro esame di maturità, alunni che dimostrino una preparazione intellettuale, ed anche morale, da meritare di entrare nel corso superiore degli studi o di assumere quelle funzioni che si ottengono con gli esami di abilitazione da certi ordini di scuole, non si debba andare a ricercare che cosa esse abbiano insegnato e quali metodi abbiano seguito nell'insegnamento: debbono soltanto dimostrare di aver creato una maturità spirituale negli alunni, e quella tale cultura che non è costituita da una somma troppo pesante di cognizioni particolari, ma soprattutto dall'acquisizione di un abito intellettuale per cui le menti abbiano appreso a ragionare da sé, anziché dietro schemi prestabiliti.

ERMINI. D'accordo.

MONDOLFO. Mi fa piacere, e spero che da questo ella vorrà trarre le dovute conseguenze, e cioè che la scuola privata, se vuole essere veramente libera, non deve chiedere parificazioni né pareggiamenti, appunto perché possa essere sciolta da ogni vincolo e seguire le vie che essa ritiene migliori per il conseguimento dei fini che reputa migliori.

ERMINI. La parificazione non vuol dire identità di metodi.

MONDOLFO. La parificazione si ottiene con l'obbligo di avere gli stessi programmi e di seguire certi metodi, obbligo da cui, invece, vorrei che le scuole private fossero sciolte.

Credo che molti di voi, almeno coloro che compongono la VI Commissione, abbiano ricevuto alcuni mesi fa un numero del *Corriere dell'isola* di Catania, contenente un articolo di don Sturzo, il quale faceva ampi ragionamenti sulla libertà della scuola e pareva prevedere che dall'esercizio di questa libertà tutti coloro che istituivano scuole private avrebbero potuto trarre grande incitamento ad elevarsi, ed avrebbero quindi potuto dare il massimo contributo all'incremento della cultura e della civiltà nazionale. Disgraziatamente, proprio in quei giorni in cui io leggevo quell'articolo, si verificava lo scandalo dell'istituto Toniolo, che dimostra in qual modo molta gente, che si pone anche sotto la tutela di nomi augusti e venerati, eserciti questa libertà sancita dalla Costituzione.

Ma era implicito in quell'articolo di don Sturzo, quantunque non fosse detto in termini chiari — mi appello a coloro che lo hanno letto — che non si deve imporre nessuna costrizione di metodi e di programmi alle scuole private perché possano esercitare utilmente ed effettivamente la loro libertà. A

proposito di che, proprio in questi ultimi giorni mi è capitato di leggere un opuscolo (lo avrete ricevuto anche voi) sulle scuole di lavoro dei Salesiani, che parla del « danno dei pareggiamenti ». Essi che esercitano una scuola con vera fede, e sanno veramente trarre profitto e dare profitto agli alunni che la frequentano, sentono quanto dannoso ostacolo rechi al più ampio raggiungimento dei loro fini la costrizione che viene dall'esistenza degli obblighi derivanti dal pareggiamento... (*Interruzione all'estrema sinistra*). Piena libertà io vorrei dar loro. Se si trovasse un metodo scolastico per cui in due anni si potesse insegnare ciò che altri insegnano in un numero di anni molto maggiore, io tollererei l'esistenza di siffatte scuole, come anche di quelle in cui si ritenesse invece necessario, per consolidare meglio il patrimonio culturale, di allungare di qualche anno il corso di studi. Certamente, in quest'ultimo caso, non saranno molti coloro che vorranno frequentare tali scuole, perché tutti hanno fretta oggi; ma, se vi sono alcuni che volessero meglio consolidare il loro patrimonio culturale, rimanendo sui banchi della scuola un maggior numero di anni, ciò non dovrebbe essere vietato.

Sono rimasto però molto rattristato quando ho letto che i colleghi Diecidue e Pierantozzi hanno presentato una interrogazione in cui si chiede al ministro che, in attesa della definizione della parità, si sospenda la istituzione di scuole o sezioni di scuole dello Stato dove esistano scuole non di Stato regolarmente riconosciute. Noi, invece, chiediamo che si sospenda la concessione di nuove parificazioni, e che vengano revocate le parificazioni a tutti coloro che risultino di non aver adempiuto scrupolosamente agli obblighi che avevano assunto. Continuino a vivere tali scuole, se non offendono le leggi dello Stato, ma sian private di un privilegio il cui corrispettivo esse non hanno rispettato.

Non mi diffondo a parlare dell'insegnamento universitario di cui hanno parlato molto autorevolmente i colleghi Ermini e Marchesi ed altri valorosi insegnanti di università. Ripeto però io pure che anche le scuole universitarie hanno bisogno di pronti provvedimenti. Anche indipendentemente da una riforma di ordinamenti vi è la pleora universitaria che è veramente preoccupante per molti riguardi, soprattutto per quanto concerne l'efficacia dell'insegnamento, come ha testè dimostrato l'onorevole Ermini.

Si è pensato, qualche volta, alla istituzione del *numerus clausus*, al quale dichiaro che io non sono del tutto contrario; tuttavia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

ritengo che sia molto pericoloso introdurre una norma di questo genere, perché è facile che vengano eliminati dal diritto di frequenza all'università coloro che mancano di mezzi pecuniari, e non coloro che mancano di intelligenza o di buona volontà. La questione è dibattuta in questo momento in Commissione. Se è opportuno e logico l'aumento delle tasse scolastiche, è pur vero che bisogna affrontare il problema con cautele tali che nessuno di coloro che hanno idoneità a compiere gli studi possa esserne impedito dalla elevatezza delle tasse scolastiche, soprattutto quando si stabilisca, per esempio, come in un progetto di legge che è sul tappeto, che per godere dell'esenzione totale o parziale non si debba restare al disotto di una determinata votazione in nessuna materia, mentre è facile capire che ad ogni giovane può capitare di presentarsi un giorno ad un esame in uno stato fisico o psichico poco favorevole, per cui egli non riesca a dimostrare la propria preparazione, e sia classificato quindi con un 20 o un 19, anche quando nelle altre materie abbia dimostrato una capacità di profitto e una serietà di studi che merita di essere incoraggiata.

Io ho avuto piacere di sentire dal collega Ermini che egli è rimasto molto confortato alla vista della mostra del libro italiano che si è fatta a Parigi. Ma i francesi e gli altri stranieri che erano a Parigi, i quali hanno veduto ciò che hanno saputo fare in tempi passati i nostri alluminatori (molti dei quali possono veramente gareggiare con quell'Orderisi da Gubbio celebrato da Dante), non vorrei fossero tratti a pensare che tutta la nostra grandezza è nel passato. Io vorrei che essi constatassero che questa nostra cura per il libro (e quindi anche per le biblioteche, dove il patrimonio librario è raccolto e custodito) esiste anche oggi, come esisteva nello spirito dei nostri artisti e mecenati dei tempi passati.

È noto invece che, purtroppo, vi sono biblioteche in Italia le quali riescono, col prezzo attuale dei libri e con le dotazioni di cui sono fornite, ad acquistare, si e no, 10 o 15 libri all'anno; e vi sono anche biblioteche di Stato, salvo le due che ricevono le pubblicazioni italiane per diritto; vi sono biblioteche di Stato — dicevo — anche biblioteche universitarie, le quali rimangono infinitamente al di sotto della necessità di incremento del loro patrimonio librario in ciascun anno, per cui ne vengono danneggiati anche gli studi universitari per i quali gli alunni e gli insegnanti stessi non dispongono

dei mezzi librari necessari all'incremento della cultura e a un più coscienzioso adempimento del loro compito.

Vorrei dire anche un'altra cosa: bisognerebbe che nelle biblioteche vi fosse un personale numericamente più sufficiente ai bisogni dei frequentatori. Io credo che siamo moltissimi che ci mettiamo le mani nei capelli quando andiamo in una biblioteca, sapendo che abbiamo dinanzi a noi una disponibilità di appena un'ora e mezza o poco più e dovremo aspettare almeno un'ora prima di avere il primo libro. Questo potrà, in certi casi, dipendere dal fatto che alcuni dirigenti di biblioteca non hanno saputo istituire un ordine equilibrato; in altri casi potrà dipendere dall'incuria e negligenza del personale; ma in molti casi dipende esclusivamente dalla insufficienza numerica di questo personale. Vi sono molti stranieri i quali rimangono meravigliati nel vedere come sia resa direi quasi impossibile la ricerca dei libri necessari agli studi che essi intendono fare nelle biblioteche italiane, per questa condizione di cose che noi dobbiamo far cessare nel più breve tempo possibile, se non vogliamo che all'ammirazione per la mostra del nostro libro antico si contrapponga un ben diverso giudizio per la incuria di cui ci rendiamo colpevoli nell'amministrazione attuale del nostro patrimonio librario.

Altrettanta insufficienza di mezzi si deve lamentare per ciò che riguarda l'insegnamento artistico, come anche l'insegnamento affine, artigiano. La tutela e l'incremento del patrimonio artistico in una nazione come la nostra dovrebbe costituire uno degli oggetti principali della cura del Governo. Io non mi soffermo a discutere le cifre che sono iscritte nel bilancio né a ricordare le raccomandazioni fatte lo scorso anno per ottenere almeno il trasferimento di qualche somma da uno ad un altro capitolo del bilancio, in favore di alcune istituzioni artistiche più maltrattate. Ormai il bilancio dell'istruzione è stato votato da tre mesi circa al Senato e sappiamo preventivamente di non poter qui apportare nei suoi stanziamenti neppure il minimo cambiamento. Ma non possiamo tuttavia non lamentare che, se parecchio è stato fatto in materia di restauri delle opere d'arte e in qualche caso sono stati raggiunti risultati veramente meravigliosi — come quelli, per esempio, che riguardano gli affreschi degli Eremitani di Padova e altri del genere, che attestano veramente in coloro che hanno compiuto questa opera di restauro una intelligenza e una capacità artistica degne degli autori di cui essi restauravano i capolavori — viceversa ci tro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

viamo ancora nella situazione che molte delle quelli nostre gallerie e dei nostri musei, e soprattutto esistenti in varie città di provincia, debbono rimaner chiusi perché non si è saputo provvedere a quelle opere che avrebbero permesso di riaprirle al pubblico e far apprezzare i tesori che esse custodiscono da tutti quegli stranieri che sono venuti in Italia in occasione dell'anno santo.

Anche a Roma abbiamo alcune di queste gallerie che ancora non funzionano e altre che funzionano solo in parte e che devono continuare a tener chiuse parecchie delle stanze che custodiscono opere d'arte veramente insigni. Ora voi sapete, invece, con quale cura in Vaticano è stato provveduto a rimettere in ordine tutti i tesori artistici che costituiscono il patrimonio di quei musei e di quelle gallerie, dimodoché oggi si può dire che qui a Roma quasi soltanto i musei vaticani attirano una grande moltitudine di visitatori, con grave danno dell'erario dello Stato, che avrebbe potuto attingere dai visitatori somme veramente elevatissime, se si fossero potuti riaprire tutti i musei e gallerie pubbliche esistenti in Italia.

Io non faccio proposte per il bilancio di quest'anno; ma mi auguro che il ministro senta il dovere di mettere in valore questo patrimonio artistico negli anni prossimi, soddisfacendo alle nostre esigenze e alle aspirazioni di tanti amatori dell'arte e di tanti ammiratori della civiltà italiana. Molte impostazioni di bilancio vanno moltiplicate per 5, per 6 e per cifre anche maggiori.

Tutto quello che io son venuto dicendo implica da parte del Governo una concezione elevata di quello che è l'obbligo dello Stato di tutelare l'arte e la cultura, e di diffonderle; e questo stato d'animo del Governo dovrebbe essere incoraggiato ed incitato da un indirizzo dell'opinione pubblica che noi tutti dobbiamo cercare di stimolare e di educare.

È tutta l'istituzione scolastica che va rinnovata. Siamo in un regime di democrazia, la quale evidentemente deve avere una scuola ispirata ad un principio diverso da quello che ispirava le scuole della controriforma, le scuole del periodo della restaurazione e del periodo fascista. Allora era il principio di autorità che si intendeva di far valere nella vita della società e dello Stato, e le scuole dovevano pertanto infonderla nell'animo degli alunni. Se ora noi favorissimo in qualsiasi modo un indirizzo di conformismo, tradiremmo veramente le esigenze della democrazia. La democrazia deve necessariamente ispirarsi a quella che io potrei chiamare, con parola di

cui spero tutti vorrete intendere il significato, l'eresia. Chi cerca di allontanarsi dalle vie seguite dagli altri per aprire al proprio pensiero e al pensiero umano una via nuova, per spingere il pensiero umano a nuove conquiste, quegli veramente risponde alle esigenze della democrazia.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma quella è la verità, non l'eresia.

MONDOLFO. L'eresia, nel senso in cui qui l'intendo, di libera scelta, cioè di quei pensieri che ciascuno ritiene più vicini alla verità, è uno dei mezzi più potenti per la ricerca e la conquista di tale verità. Dove le menti ristagnano nell'ossequio delle presunte verità ereditate dal passato e non fanno compiere all'ingegno umano alcun progresso, non v'è alcun contributo alla ricerca della verità, la quale non è una cosa che ci venga offerta bell'e fatta, ma deve essere intesa (e solo in questo modo ha il suo pieno valore) come una conquista quotidiana che possiamo compiere solo quando ci liberiamo dai lacci del conformismo e da un ossequio esagerato verso l'autorità e la tradizione.

Oggi il Governo italiano non ha mostrato di sentire tale esigenza.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne facciamo tante di eresie, purtroppo, secondo la vostra critica... (*Si ride*).

MONDOLFO. Ebbene, io le dichiaro che per me qualunque eresia, quand'anche sia errore, val meglio che un appiattimento delle menti che siano costrette ad adattarsi al pensiero espresso dagli altri, anche perché l'eresia promuove il dibattito da cui sprizza poi la luce della verità e rafforza il carattere e il senso della libertà, mentre il conformismo mortifica il carattere e impedisce quello sforzo di elevazione spirituale mercé il quale soltanto in una società possono crescere degni cittadini.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma bisogna abituare a conquistare la verità, non a conquistare l'errore.

MONDOLFO. Mi dispiace di udir da lei queste parole perché, se me le dicesse una persona non addestrata a intendere e apprezzare gli sforzi del pensiero, potrei ritenere che dipendesse da inesperienza o da ignoranza; ma quando ella ciò dice, evidentemente io non posso considerarlo altro che un cavillo atto a trarre in errore la mente degli ascoltatori. (*Commenti*).

L'eresia, come io la intendo, può anche talora temporaneamente condurre all'errore; ma come si può non apprezzare, anche allora, l'impulso da cui essa è promossa, lo sforzo cioè

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

di liberarsi della tradizione per la ricerca di nuove verità che appaiano dotate di un valore più elevato che non quelle trasmesse in eredità dalle precedenti generazioni? (*Commenti al centro*).

DELLI CASTELLI FILOMENA. Ma non si chiama eresia, allora.

Una voce al centro. È spirito critico.

MONDOLFO. Chiamatelo pure spirito critico: è lo spirito che animò la Riforma, sopra l'esempio che aveva animato il Rinascimento e l'Umanesimo nel secolo XV. E a questo ideale, a questa tradizione cui si ispirò nei suoi momenti più belli il nostro pensiero io intendo richiamarmi, e ritengo che solo per questa via noi educaeremo menti libere, capaci di elevarsi nobilmente nella vita sociale. Questo sarà il contributo che noi potremo dare per combattere ogni forma di dogmatismo e di totalitarismo, perché ogni uomo si senta veramente libero. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Cremaschi. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono un incompetente in questo settore, e me ne sono convinto ancora di più dopo aver ascoltato la parola di illustri parlamentari, i quali hanno dato un apporto di sapienza e di praticità a questi problemi gravi della scuola.

Mi limito semplicemente a fare poche osservazioni, che sottopongo al vaglio dell'onorevole ministro, il quale compie uno sforzo veramente meraviglioso per il rinnovamento della scuola operando, nell'ampiezza di una ricerca, per trovare i nuovi motivi ideali, più profondi e più vivi, perché effettivamente questa scuola sia rialzata e portata, col ritocco della perfezione, a quell'elevatezza alla cui base dev'essere fondamentalmente, per la saggezza della riforma, rinvenire motivi di umanità e di sapiente esperienza.

Nell'ascoltare, in questo dibattito, le diverse opinioni di illustri parlamentari, ho fatto una considerazione che può essere anche melanconica, non nel senso che io non ami questo ardore di battaglia in una discussione così grave come quella della scuola, ma perché ho pensato che in questo campo non si dovrebbero scontrare uomini di diverse idee politiche e religiose, ma dovrebbero, invece, trovarsi tutti insieme, appunto per modificare quello che non va, per modificare il vecchio, ed accettare i nuovi aspetti della

vita sociale, lievitata dai nuovi fattori della cultura e della civiltà.

Quando ho inteso parlare di diritti fondamentali, quali la libertà, la democrazia, l'umanità, ed ho visto su di essi dilagare quelle vaghe ideologie, per le quali è stato lecito ad ognuno dare una interpretazione ed un contenuto aderenti alla propria idea politica, è chiaro che si è voluto deliberatamente creare la confusione, immettere — per dire con precisione di linguaggio — i principi attivi della propria fede politica e della propria cultura, in queste norme generali che devono regolare la vita della scuola, creando le barriere invalicabili che rappresentano la ostile e preordinata incomprendenza di un problema così delicato e sensibile come quello della scuola.

Ognuno vorrebbe creare una scuola a suo proprio modo di vedere, modellata secondo l'orientamento della propria idea. Sarebbe lo stesso che in una macchina ciascuno dei mille artefici volesse creare e conferire un pezzo senza mantenere quell'equilibrio, quell'armonia funzionale del congegno che lo rende operante.

Il problema della scuola deve essere distaccato da ogni tendenza politica; si deve avere una nobile e comune inquietudine: quella di raggiungere le mete finali che portino la coltura della gente italiana a quel grado che la tradizione e la storia del nostro paese esigono.

Ora, io ritengo che sia prematuro parlare della riforma della scuola. Ho saputo questa mattina che l'onorevole ministro ha preso parte ad 87 sedute, nelle quali sono stati trattati i problemi di questa riforma; me ne compiaccio ed a lui rendo tutto il mio omaggio perché, oltre ad essere uomo politico, è uno scienziato che onora l'Italia. Permetta, tuttavia, onorevole ministro, che io esprima il mio pensiero: nella scuola oggi deve riecheggiare la voce della nuova società, sì che in essa si riflettano tutti gli aspetti della nuova vita sociale, riuscendo ad assorbire quanto di bello e di buono viene elaborato dal progresso, respingendo quelle sedimentazioni negative di alcuni principi e di alcune teorie che ci fanno ritornare ai tempi dell'oscurantismo. Di conseguenza, bisogna che si sia tutti d'accordo nell'escogitare quei mezzi, nei quali si sostanzia il bene dell'umanità, per raggiungere le alte mete alle quali la scuola deve pervenire, rinnovando giornalmente il potere vitale di essa e traendo dalla dovizia dei motivi ideali e spirituali, ai quali s'ispira l'umanità, per rinsaldare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

l'intimo bisogno della solidarietà e dell'affratellamento, la forza stimolatrice per perfezionare la scuola, questa fucina, nella quale si forma l'uomo. Occorre bandire l'astrattismo pedagogico.

Si è parlato della scuola classica. Io appartengo al periodo del romanticismo classico e permettetemi di non rinunciare a questa mia posizione. Sono infatti convinto che i migliori uomini, che siedono in questa Camera, provengano proprio da quella scuola classica che è tanto, e tanto ingiustamente, diffamata. Sono, altresì, convinto che quella deficienza culturale, che si constata con dolore nella giovane generazione, sia diretta conseguenza del decadimento della classicità. Non condivido l'opinione del deputato comunista che testé ha affermato che le scuole classiche aumentano gli spostati. La cultura crea un mondo d'ideali, e la scuola classica va mantenuta, sia pure con qualche modifica, nel senso di accostarla maggiormente alla realtà della vita. La classicità creò l'umanesimo, come ben sa l'onorevole ministro. Un grande uomo, che fu gloria del mezzogiorno d'Italia, Giorgio Arcoleo, disse che l'umanesimo aveva creato quella cultura che aveva fatto raggiungere nei tempi in cui la vita era dissoluzione (ai tempi di Roma) il senso della responsabilità e della correttezza dei costumi, che aveva, nel periodo del letargo (cioè ai tempi di Pio II e di Leone X) dato il Rinascimento e che aveva, durante il periodo del Risorgimento, creata quella emotività che divenne poi nell'animo di tutti patriottismo e coraggio!

Questa classicità, questo umanesimo, può essere adattato ai nuovi tempi, ma non può essere distrutto! Ecco perchè l'onorevole Marchesi diceva: un nuovo umanesimo! Sì, perfettamente d'accordo: un nuovo umanesimo che accosti ancor più l'uomo alla realtà, così come vorrebbero alcuni oratori.

Purtroppo, sentiamo che la vita non è più forma, è forza; l'umanesimo ha perduto l'antico suo valore artistico e culturale ma è rimasto sempre la forza più intima di civiltà nella storia di un popolo per creare non lo scolaro ma l'uomo.

Dunque, non bisogna eliminare la scuola classica, quella dalla quale noi tutti siamo usciti, ma rinsaldarla ancora di più. In Italia essa è radicata nell'istinto del popolo. Quando, per esempio, io penso (ho fatto tesoro di una statistica che certamente l'onorevole Gonnella ha dovuto esaminare) che gli alunni di istruzione statale classica in Italia ascendono a 169 mila, in 575 scuole, a differenza

delle scuole tecniche, nelle quali vi sono 110 mila alunni con 667 istituti; quando vediamo che il settore dell'istruzione artistica ha una popolazione scolastica di 4.430 alunni, con 48 scuole, che nei licei artistici vi sono 1954 alunni ed in quelli musicali — con 25 conservatori — ve ne sono 3.157, che nelle università la complessiva popolazione scolastica è di 167.978 alunni, la conclusione alla quale dobbiamo pervenire è che l'istruzione classica è sentita nell'animo della gioventù e del popolo italiano e non la si può sradicare come gramigna che va estirpata. Occorre invece aiutarla e potenziarla! A tal'uopo che cosa bisognerebbe fare, onorevole ministro? Occorre attrezzare meglio queste scuole. Noi abbiamo ascoltato le cifre da lei denunciate: dai 45 miliardi siamo saliti a 162 miliardi. È uno sforzo dovuto alla sua tenacia, alla sua azione premente sul ministro del tesoro.

Occorre provvedere ad una migliore attrezzatura: creare gabinetti di chimica e di fisica, istituire biblioteche, dove il giovane si forma e trova nutrimento per il suo spirito, poichè, purtroppo, non è di tutti poter comprare i libri! Io sono per la statizzazione di alcuni istituti. Mi permetto di segnalargliene alcuni compresi nella mia circoscrizione elettorale. Hanno statizzato ultimamente il liceo di Francavilla Fontana, un paese cui fanno corona paesi di 15-20 mila abitanti ciascuno; non si è voluto statizzare il liceo di Nardò, che conta 40 mila abitanti e che ha intorno a sé una costellazione di grossi paesi, per esempio Galatone, Leverano, Parabita, Tuglie, Matino, paesi tutti che hanno dai 10 ai 15 mila abitanti. Si mantiene questo liceo unicamente con le poche risorse che vengono fornite dal comune suddetto (e i comuni sono tutti poveri). Bisognerebbe, invece, andare incontro a queste istituzioni e dare tutto l'apporto diretto dello Stato. Si ricordi, onorevole Gonnella, che nella mia circoscrizione (formata da tre province, Taranto, Brindisi e Lecce) che, per la sua posizione geografica, ha un'estensione, in lunghezza, di 200 chilometri, vi sono in tutto sette licei.

GONNELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È un bel numero!

GARAMIA. È un numero insufficiente. La popolazione è di un milione e mezzo. La povera gente, per spostarsi da un punto all'altro, ha bisogno di percorrere lunghe distanze. Ecco perchè raccomando alla sua benevolenza e alla sua considerazione la richiesta di voler statizzare qualche liceo, che ancora non è statale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

Si è discusso di analfabetismo. Ma chi ha il diritto, in questa Camera, di parlare di un problema così grave e di insorgere più sensibilmente di tutti, se non noi del mezzogiorno d'Italia? Ella, onorevole Gonella, ha operato effettivamente dei miracoli, ma l'analfabetismo è aumentato. Nel 1940-41, si ebbero, in Italia, cinque milioni 213 mila e quattro alunni. Badi, onorevole Gonella, io non voglio, con ciò, esaltare un regime al quale io sono stato sempre contrario: ma la logica di alcune cifre rappresenta l'aspetto degno di maggior studio di alcuni fenomeni sociali. Nel 1945-46, i cinque milioni 213 mila alunni si ridussero a quattro milioni 350 mila 639: una differenza di 853 mila 639 alunni in meno. Nel 1947, si ebbe un lieve miglioramento, perchè gli alunni furono 4.677.253, cioè una differenza, non più di 853.630, ma di 320 mila alunni in meno. È strano che, invece di ottenere una gradualità in senso positivo e migliorativo, attualmente noi abbiamo 4.852.528 alunni. Queste cifre le ho tratte dal volume *Ricostruzione*, di derivazione ministeriale; perciò, si tratta di fonte autentica, non artificiosa né ingannevole. Abbiamo così che dalla differenza di 320 mila unità — quante erano nel 1947 — siamo saliti a quella maggiore di 360 mila 476.

Che cosa vuol dire, onorevole Gonella, il prevalere di questo elemento negativo, così sensibile, di questa differenziazione che va notata in rapporto allo sforzo che ella compie ed alla tenacia con la quale combatte l'analfabetismo che, invece di diminuire, aumenta? La relativa colpa, onorevole Gonella, non è sua, nè tanto meno è del Governo, ma è nostra, dei nostri contadini, i quali trovano più utile mandare i loro figliuoli, non appena ne sono atti, a lavorare e guadagnare la giornata, anzichè dedicarli allo studio elementare. Questa diserzione è meno sensibile nel settentrione d'Italia ed è più rimarchevole nel mezzogiorno.

Le statistiche noi le conosciamo; infatti, è risultato da un'ultima indagine che si è fatta, che l'analfabetismo in Calabria raggiunge il 48 per cento, in Basilicata il 32 per cento, in Sicilia il 40 per cento, in Sardegna il 36 per cento e da noi nelle Puglie il 28 per cento. Dunque, la colpa non è del Governo; prevalgono nei nostri contadini deplorabili complessi di intendimenti lucrativi per cui, mancando loro la coscienza della cultura, preferiscono mandare i propri figli a lavorare anzichè indirizzarli alla scuola. La diserzione si nota maggiormente dalla 3ª classe elementare in su, vale a dire nell'epoca in

cui questi bambini possono andare a lavorare e lucrare la giornata.

A questa mentalità contadina, valutata come causa del fenomeno dell'analfabetismo, deve aggiungersi la mancanza di edifici scolastici. Pensi, per esempio, che nella provincia di Lecce, su 92 borgate, solamente 21 hanno l'edificio scolastico; che nella provincia di Taranto ci sono comuni, di 5-6 mila abitanti, che non hanno l'edificio scolastico. I bambini vengono collocati in edifici in cui mancano i pavimenti, le porte sono sgangherate, le finestre non hanno vetri. Queste carenze s'inseriscono tra le cause che aumentano, e non fanno scomparire o attenuare, il fenomeno dell'analfabetismo. Quando si consideri, per esempio, che in Basilicata, secondo le ultime statistiche, vi sono 36 edifici scolastici su 121 comuni della provincia di Potenza, ed 8 nei 28 comuni della provincia di Matera, io penso che da tali deprecabili deficienze derivi in gran parte la permanenza del fenomeno dell'analfabetismo così accentuato.

Ella, onorevole Gonella, mi dirà che questo è un problema che riguarda il ministro dei lavori pubblici. Perfettamente d'accordo; ma costui è organo d'esecuzione; le direttive, invece, le dà lei nella pienezza di una competenza dalla quale l'altro non può derogare specie quando se ne siano fissate le premesse fondamentali in sede di stanziamenti di fondi. Guardi benevolmente un po' il mezzogiorno d'Italia, onorevole ministro; tenga conto delle distanze che separano le campagne dalla scuola, dai centri; calcoli che non vi sono mezzi di trasporto, e che principalmente la refezione scolastica viene distribuita in misura scarsa! L'onorevole De Gasperi disse che in Italia ad un milione di bambini si dà la refezione scolastica con una spesa di un miliardo e mezzo al mese. Perfettamente d'accordo; ma bisogna tenere nel dovuto calcolo le varie regioni, stabilire un'equa distribuzione proporzionale, differenziare quelle che più ne sono beneficiate, dalle altre regioni che lo sono in minore misura.

La refezione scolastica, per i nostri contadini, rappresenterebbe l'equivalente di quel lucro, che viene loro a mancare non lavorando i propri figlioli, e costituirebbe motivo di incoraggiamento per inviarli, invece, a scuola. Questa valutazione lucrativa ed utilitaria potrebbe influire benevolmente sulla diminuzione dell'analfabetismo.

Ho ascoltato su questo argomento la parola dei comunisti; si capisce che essi parlano con prevenzione e con preconcetto, perchè

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

hanno bisogno di portare alla loro causa tutto ciò che è necessario per lievitare il risentimento popolare. Essi non hanno quella lealtà e quella obiettività, nella valutazione di certe cifre e di certi fenomeni, che si riscontra, invece, nella parola di altri. Esaminano tutto attraverso il microscopio del sofisma. Orbene, essi hanno detto che, appunto, questo analfabetismo dipende unicamente dalla miseria. Possiamo anche in parte accettare questa affermazione; ma vi è un elemento psicologico alla base di questo fenomeno. Sarà una paradossale illazione — io non sono un pedagogo, ma ho inteso dire da un mio grande amico, che è anche mio conterraneo, e che si occupa di questi studi sociali — che l'azione per combattere appunto l'analfabetismo non deve venire dall'alto ma dal basso, cioè dalla necessità di fare intendere al contadino che bisogna contrapporre all'antica civiltà del signore, che è quella della scrittura, quella nuova del contadino, che deve saper leggere e scrivere.

Un altro grande cultore di pedagogia — intendo riferirmi al professor Levi — disse che nel mezzogiorno d'Italia vi è un senso di diffidenza nel contadino verso la civiltà della scrittura, perché essa appartiene al signore, cui, per necessità di difesa, contrappone l'altra, quella, cioè, dell'ignoranza. Ecco perché occorre che il maggiore stimolo, per superare questo fenomeno dell'analfabetismo, sia principalmente rimesso alla scelta di maestri specializzati che devono andare per le campagne, persuadendo i contadini a frequentare la scuola. Si tratta di un fenomeno sociale, nel cui fondo vi è questo elemento psicologico, che non deve sfuggire alla osservazione del pedagogo, appunto perché da noi, nel mezzogiorno si ha una concezione un po' diversa da quella che aveva Renzo Tramaglino, il quale voleva che i suoi figli imparassero l'alfabeto per contrapporsi, per resistere alla prepotenza dei signori. Da noi, invece, vi è una mentalità tutta diversa: la contrapposizione, anzi, il conflitto tra la civiltà della scrittura, che il nostro contadino ritiene appartenere ai signori, e quella grezza, amorfa, dell'ignoranza, con la quale egli intende difendersi, sia pur degenerando nella violenza. Preferisce contrapporre alla ragione e alla cultura la sua bestialità.

Bisogna, come dicevo, ricorrere a questi maestri specializzati, i quali devono, veramente, diventare gli apostoli per la divulgazione e volgarizzazione di questi principi. Quando i contadini del mezzogiorno d'Italia avranno acquistato questa coscienza, quella,

cioè, della scuola, solamente allora il fenomeno dell'analfabetismo, al di là delle provvidenze governative, potrà essere superato.

Non basta aprire scuole, ha detto lei, onorevole Gonella in un suo discorso, bisogna che esse arrivino ai contadini; e il modo per arrivarvi è appunto quello testé segnalato. Quando io invocavo la nomina di maestri specializzati per le scuole popolari, specialmente per adulti, che devono conoscere la psicologia del nostro contadino, puntavo su di un orientamento dal quale potremo avere benefici effetti, più di quanti se ne possano ricavare dalla impostazione dei miliardi, che lo Stato dà, e sufficientemente dà.

Io vorrei ricordare ad uno dei deputati comunisti, che ha parlato ieri, che lo Stato già paga molto: ogni alunno della scuola elementare gli costa 22 mila lire all'anno, quello della scuola classica 66 mila lire, e l'altro della scuola tecnica 69 mila lire. È chiaro che, quando questi contributi salgono all'altezza di queste cifre, nessuna lagnanza, nessun rimprovero si può muovere all'azione del Governo.

Onorevole ministro, mi permetta di richiamare la sua attenzione sulla mia città, Taranto. Abbiamo chiesto una scuola nautica; non ci è stata concessa. I tarantini vivono sul mare e lo amano, così come i montanari amano le cime delle montagne, gli abissi, i burroni. Brindisi, Bari, Venezia hanno ciascuna la propria scuola nautica; perché lei si ostina a non istituirla nella mia città? Il comune si è dichiarato pronto ad apprestare i locali. Noi siamo marinari; l'aspirazione dei nostri giovani è quella di battere le vie del mare. Taranto è quasi nel centro del Mediterraneo; sarà domani, come fu ieri, uno dei cantieri più importanti per la difesa della patria; è il molo verso l'oriente. Bisogna sfollare i cervelli dei nostri giovani di molte nozioni inutili. A differenza di altri Stati, in Italia, come diceva Arcoleo, prima s'imparano le cose inutili, poi le difficili ed in ultimo le necessarie. I giovani escono dalla scuola col rimorso di aver perduto troppo tempo. Dia ai giovani di Taranto l'opportunità di non muoverle questo rimprovero! La scuola nautica li metterà in condizione di non perdere tempo e li farà entrare presto nella vita!

Vi è poi il museo di Taranto, che vive in condizioni grame. Quando si pensi che esso fornisce materiale archeologico a tutti i musei d'Italia, e che nel sottosuolo della città, su cui sono passate, e le hanno fatto serto di gloria, tante civiltà — quella greca, la messapica, la romana — è stata trovata la più bella statua che orna il museo di Berlino, cioè quella di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

Persefone, che fu appunto opera mirabile della scuola fidiaca, dell'epoca arcaica; quando si consideri che Rotschild acquistò e regalò al Louvre di Parigi la più bella collezione di vassellame che fu rinvenuta negli scavi di Taranto, io mi domando perché questo museo di Taranto debba essere trascurato. Presso la città esistono gli antichi ruderi delle « tavole palatine », dove Pitagora, Archita e Democrite insegnarono: ebbene, esse sono abbandonate completamente, ed i caprai e i massarvanno a deturpare quelle colonne del tempio, che per noi rappresentano la storia gloriosa della cultura di Taranto, con atti vandalici.

Dunque, bisogna provvedere! Se il museo di Taranto non venisse depauperato, così come lo è, la città potrebbe rappresentare un centro di cultura e di turismo, perché tutti verrebbero ad osservare tanta ricchezza di opere archeologiche che si trovano nel suo sottosuolo e che giorno per giorno vengono esumate. Vi sono solo un direttore e quattro operai, privi delle macchine e dell'attrezzatura necessaria per poter lavorare più utilmente. Il museo di Taranto, a differenza di quelli di Roma, di Pompei e di altre città, viene completamente trascurato. Mi permetto raccomandarlo alla considerazione dell'onorevole ministro!

Infine, abbiamo, nella stessa Taranto, una scuola musicale. Si è fatta la domanda per il pareggiamento di essa, ma la risposta è stata negativa. In Italia, se non erro, vi sono venticinque istituti musicali, ma al nostro non si è dato neppure un centesimo di sussidio! Eppure Taranto ha una tradizione artistica di prim'ordine: chi scrisse la prima grammatica musicale fu Aristosseno, un tarantino; Giovanni Paisiello portò le armonie della sua arte e del suo genio musicale alla corte di Vienna! La tradizione continua: la città vanta anche un autore moderno, Mario Costa. La collana può accrescersi! Non ci negate la possibilità di ingemmarla di nuove perle preziose! Mi permetto di raccomandare all'onorevole Gonella la sorte di questa scuola musicale.

Ho finito. Ho fatto semplicemente delle considerazioni che, nella loro vaghezza, non hanno certamente creato attriti fra coloro che qui si sono sbracciati per sostenere delle tesi contrastanti onde fissare orientamenti completamente diversi da quelli messi a base della nuova riforma. Dico semplicemente che la scuola è il primo tempio che noi incontriamo nella vita, dove si formano le coscienze e tutte le fedi, dove nasce l'amore di patria; è la scuola che ci consegna alla vita, all'uma-

rità, alla patria e alla storia. Penso che la tutela che ella, onorevole ministro, dà a questa scuola risponde a queste esigenze spirituali, non solo, ma anche a quelle del sapere e della sapienza che forma il privilegio della civiltà italiana. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ebner. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonfantini. Ne ha facoltà.

BONFANTINI. Mi intratterò molto brevemente su tre argomenti specifici che hanno stretto riferimento con alcune voci del bilancio che stiamo esaminando.

Anzitutto, in vari capitoli del bilancio si stanziavano somme a favore di comuni, province, enti morali o semplicemente enti e istituti non statali (o — ancora più genericamente — a favore di iniziative nell'interesse dell'insegnamento) per arredamento o in modo generico per il funzionamento di scuole o di istituzioni parascastiche non statali o libere, e questo tanto per le scuole elementari che per quelle medie (inferiori o superiori), quasi sempre con non chiara denominazione.

Tutto questo per somme che vanno da decine di migliaia di lire a miliardi, capitoli 45, 56, 65, 66, 82, 124, 125, 127, 128, ed altri.

Dobbiamo insorgere contro questo sistema strano di far uso del pubblico denaro! Quando si tratta di sussidi non destinati a comuni o province, la cui azione è soggetta alla vigilanza dell'autorità, e, ancora di più, della pubblica critica, ma ad altri enti, essi debbono essere erogati solo dopo una deliberazione del Parlamento, e deve trattarsi di fondazioni bene specificate e note, come si è fatto in questo stesso bilancio, per quanto attiene alla Fondazione scolastica del Lazio e all'Ente nazionale per l'istruzione marinara.

Non ci pare norma ammissibile votare in modo generico sussidi, la cui erogazione non può essere sottoposta ad alcun controllo speciale o costituzionale.

Devo anche osservare che enti a noi sconosciuti, si sussidiano in modo notevole, concedendo loro in uso, perfino pluriennale, edifici dell'ex G. I. L. anche completamente arredati, edifici di cui non pochi comuni e province rivendicano la proprietà, pronti anche ad intentare per questo causa allo Stato.

Noi, poi, lamentiamo di non trovare traccia nel bilancio di stanziamenti per l'edilizia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

scolastica, non potendo ritenere la somma di lire 100 milioni, tra l'altro destinata per ricostruire l'arredamento distrutto dalla guerra, cifra sufficiente per questo fine. A questo proposito ritengo che anche la legge Tupini dell'agosto 1949, che all'articolo 8 prevede sussidi che vanno dal 4, al 2,50 per cento per 35 anni, per la costruzione di edifici scolastici, asili e scuole elementari, per una somma complessiva che raggiunge i 150 milioni di lire per l'Italia meridionale ed insulare e 150 milioni di lire per il resto dell'Italia, non sia sufficiente allo scopo. Per questa legge risultano già stanziati, per i periodi 1949-50, 1950-51, nel bilancio dei lavori pubblici, 10 miliardi in 35 anni, ma per la mancanza di norme relative all'erogazione è probabile che queste somme vadano a beneficio di pochi grandi e medi comuni e province, che sono già in grado di sostenere la spesa per la costruzione di edifici moderni, destinati a scuole medie e superiori.

È opportuno quindi richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che manca qualsiasi stanziamento concreto per rimediare all'attuale situazione delle scuole, per aumentare il numero delle aule scolastiche, poiché la scuola è la base dell'elevazione civile in una nazione.

In quest'aula si è parlato più volte di lotta contro l'analfabetismo, ma per stroncare l'analfabetismo bisogna decidersi a costruire più scuole e più aule, ed esaminando gli stanziamenti fatti per questo scopo, dobbiamo constatare che siamo ancora lontani dalla realizzazione dei programmi.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è in questa sede che è proficuo parlare di stanziamenti.

BONFANTINI. Ma ciò non giustifica che non si sia tenuto conto negli stanziamenti di questo delicato settore...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Presenti una proposta di legge...

BONFANTINI. Deve essere il ministro interessato, prima ancora che noi deputati, cui spetta soprattutto un'opera di critica, di osservazione e di suggerimento, a tener presenti queste necessità tanto più che noi ci troviamo di fronte a bilanci già preparati. A proposito della mancanza di aule scolastiche ho presentato un ordine del giorno, che spero possa essere accolto, in cui si chiede che il ministro si renda conto e ci renda conto del numero effettivo di aule necessarie e quindi del numero effettivo di aule che mancano. Ora, ciò non risulta molto chiaro nemmeno nella pubblicazione fatta per l'edilizia scola-

stica, anzi, scorrendo la lussuosa pubblicazione del Ministero, ci sembra di trovarci nel paese più fortunato in fatto di edilizia scolastica, mentre è tristemente noto a tutti coloro che si interessano dei problemi scolastici, e che girano un poco per le province d'Italia, in quale condizioni veramente misere sono le nostre aule scolastiche, specialmente elementari.

Quanto all'ultimo punto, per essere sintetici, debbo associarmi a quello che altri colleghi hanno detto relativamente alla necessità di aumentare gli stanziamenti a favore dei patronati scolastici. Per mio conto voglio soffermarmi alla applicazione del quasi dimenticato disposto dell'articolo 34 della Costituzione, per cui i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Vorrei aggiungere che se questo per essi è un diritto, per la società è un dovere renderlo possibile. D'altra parte ciò facendo essa curerà un suo preciso interesse.

Il bilancio in esame prevede al capitolo 105, 33 milioni per assegni fissi, sussidi e contributi a istituti di educazione; al capitolo 107 la somma di 83 milioni per posti gratuiti e semigratuiti nei convitti nazionali, negli educandi femminili e in altri istituti di educazione; al capitolo 164 è prevista la spesa di 25 milioni per fondazioni, borse, sussidi, premi e assegni per studi universitari e per il perfezionamento all'interno e all'estero. Tutto questo è troppo poco per l'applicazione di quanto la Costituzione prescrive. In totale poco più di 100 milioni. Perciò, facciamo formale proposta, che è contenuta nell'ordine del giorno che ho presentato insieme con altri colleghi, che a favore dei meritevoli e bisognosi, tanto delle scuole elementari e medie che degli istituti superiori, sia stanziato almeno un miliardo per posti gratuiti e semigratuiti nei convitti nazionali.

Con questo provvedimento, nonostante l'attuale esiguo numero di convitti nazionali, si darebbe un concreto avviamento all'esecuzione dei nostri impegni verso il paese e la Costituzione per gli studi di ogni ordine di scuole. E non si dovrebbe sollevare la questione dell'impossibilità finanziaria, richiamandosi al fatto che il bilancio generale dello Stato è stato già approvato, sostenendo con questo che siano già approvati in maniera inderogabile gli stanziamenti dei singoli bilanci.

A proposito dei tre argomenti ho presentato un ordine del giorno di cui spero che il ministro voglia tener conto tanto più che si tratta di richieste molto modeste e limitate. (*Approvazioni*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro senza portafoglio onorevole Campilli, sui motivi per i quali, contravvenendo ad un formale voto della Camera dei deputati, approvato all'unanimità nella seduta del 7 luglio 1950, nel Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno non sono stati compresi i due rappresentanti « scelti fra le categorie lavoratrici sindacalmente organizzate », che il voto della Camera prevedeva.

(1665) « DI VITTORIO, SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ravvisi l'urgente necessità di accertare quale è stato, in occasione di una nota e recente vertenza sportiva, il comportamento del questore di Messina, a carico del quale, anche pubblicamente, sono state mosse precise gravi ed allarmanti accuse.

(1666) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere — in relazione alla morte avvenuta, la notte del 10 agosto 1950, nella caserma del Corpo di repressione banditismo siciliano in Gibellina, del trattenuto Garacci Salvatore — se è a conoscenza delle cause che determinarono tale repentino decesso, verificatosi a pochissime ore dell'avvenuto fermo.

(1667) « GRAMMATICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se è a conoscenza dello stato pietoso ed inumano in cui versano i cimiteri di guerra italiani in Libia, che risentono dell'abbandono in cui sono stati lasciati e dei danni subiti e degli oltraggi patiti nel corso delle operazioni militari; e se

intenda effettuare pratiche coll'Amministrazione britannica per una loro tutela. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3525) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro *ad interim* dell'Africa Italiana, per conoscere per quali motivi non sia stato ancora provveduto, in analogia a quanto praticato dalle altre Amministrazioni statali e parastatali, al riconoscimento esplicito dei giusti diritti ed alla liquidazione del personale dell'Ente colonizzazione Libia, che presta tuttora servizio in Tripolitania, creando una situazione di grave disagio e di malcontento in detto personale, situazione che non tende a mutare, nonostante le assicurazioni date all'interrogante l'anno passato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3526) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, perché vogliano considerare il grave danno che deriva a tutta una vasta zona del Molise per il mancato completamento dell'ospedale civile di Termoli (Campobasso), dovute finora alla mancata autorizzazione dell'Amministrazione ferroviaria, perché la fognatura dell'ospedale attraversi il sottopassaggio ferroviario locale; e perché vogliano disporre l'urgente evasione di tale pratica, il cui prolungarsi determina la impossibilità della utilizzazione dell'ospedale segnalato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3527) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando intende accordare il contributo di legge, invocato dal comune di Montefalcone del Sannio, in provincia di Campobasso, per la costruzione delle fognature, la cui mancanza crea grave pregiudizio anche alla salute pubblica in quell'importante centro, su cui, per di più, la guerra ha inflitto particolarmente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3528) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando intenderà disporre la concessione del contributo di legge, invocato dal comune di Ripabottoni, in provincia di Campobasso, per la costruzione dell'acquedotto locale, opera di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

non straordinaria entità finanziaria ma di importanza economica e sociale indiscutibile.
(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(3529) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se non ritenga opportuno, in occasione dell'Anno Santo, promuovere a favore dei dipendenti delle Amministrazioni dello Stato un provvedimento di condono delle sanzioni non comportanti risoluzione del rapporto di impiego o di lavoro, inflitte per infrazioni disciplinari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3530) « MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, allo scopo di smentire diffuse voci in contrario, non ritenga opportuno assicurare il comune di Massa Marittima (Grosseto) che nel prossimo anno scolastico non sarà soppressa la sezione distaccata del Liceo classico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3531) « MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando avranno inizio i lavori di ripristino dei ponti e rimessa in sagoma del canale di Nassa (Diga a Santa Liberata) nel comune di Orbetello (Grosseto) per l'importo di 15 milioni, il cui progetto giace, per inspiegabili motivi, da tempo al Provveditorato alle opere pubbliche della Toscana, per l'approvazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3532) « MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale corso sia stato dato alla richiesta fatta dalla Confraternita di Misericordia di Chiusi il 20 ottobre 1949 per ottenere, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, la concessione del contributo statale per il mutuo di lire 23.500.000, chiesto per eseguire il completamento dell'Ospedale civile.

« Tale completamento è reso tanto più necessario in considerazione che in questo ospedale affluiscono non soltanto gli ammalati del comune, ma anche quelli di numerosi altri comuni limitrofi distanti molti chilometri dagli ospedali dei capoluoghi di provincia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3533) « MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se il cantiere scuola stradale denominato « Velardi », nell'agro del comune di Mesagne (Brindisi), chiusosi nel giugno 1950, sarà riaperto per completare i lavori rimasti inadempiti, essendoci a piè dell'opera tutto il materiale occorrente fornito dalla Amministrazione comunale e, se deve essere riaperto — avendo il Ministero a disposizione i fondi necessari per il costo della sola mano d'opera — perché non si danno disposizioni per l'inizio dei lavori prima che arrivino le piogge autunnali che renderebbero impraticabili tali zone di terreno e rendendo così inutili i lavori già compiuti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3534) « SEMERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere perché sia stata concessa alla ditta Lanzillotti Angelo fu Giovanni l'autorizzazione per creare entro il centro abitato del comune di Carovigno un deposito di carburante, che ha una vendita di circa 300 quintali al giorno di prodotti infiammabili, senza avere tenuto in nessun conto le numerose proteste e petizioni di firme dei cittadini abitanti il quartiere e la stessa legge della sicurezza pubblica, tenendo in un vivo allarme tutti gli abitanti del popoloso quartiere, e per conoscere quali misure intenda adottare affinché un tale stato di apprensione e di timore dei cittadini di Carovigno (Brindisi) possa aver termine. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3535) « SEMERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quanto è stato fatto e soprattutto quanto si intende fare perché, a ben cinque anni dalla fine della guerra, anche il Belgio liberi dal sequestro i beni dei cittadini italiani, siano essi siti nel territorio metropolitano che in quello dei possedimenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3536) « SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere quali provvedimenti siano stati disposti in relazione alla grave situazione della pubblica sicurezza in Sardegna, confermata dalla recrudescenza recente di gravissimi delitti.

« In particolare, sulla opportunità di sospendere, immediatamente, i congedamenti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 SETTEMBRE 1950

prossimi dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri, già richiamati, in considerazione della attitudine al servizio d'istituto che nell'Isola, e di fronte alle eccezionali esigenze del momento, necessità soprattutto, di esperienza verso gli uomini e le cose, di prestigio e della capacità specifica relativa all'ambiente in cui i carabinieri debbono prestare, con consapevolezza, i loro essenziali compiti.

(416)

« MELIS ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1264). — *Relatore* Tesaurò.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1390). — *Relatore* Pietta.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto.

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario

dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1362). — *Relatori*: Coppi Alessandro e Guerrieri Filippo.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesaurò.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Seguito della discussione della mozione Laconi ed altri.*

8. — *Seguito dello svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Ariosto, Colleoni e Rapelli.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI